

## Ugo Primate e l' Archipoeta

## Ricerche

Dopo l'edizione delle poesie di Ugo Primate (silloge Oxoniense), curata con perfetto apparato critico-esegetico da Wilhelm Meyer di Spira nel 1907<sup>1</sup>, si sono definitivamente scisse e fissate nella loro struttura essenziale le biografie dell'Orleanese da una parte e del cosiddetto « Archipoeta » dall'altra: biografie sulle quali la critica anteriore (pur concorde sulla necessità di spezzare in due la carriera troppo lunga apparentemente richiesta dalla testimonianza salimbeniana) aveva lasciato ampio margine ai dubbi e alle discussioni. Per riflesso fu archiviato il problema della identificazione dello pseudo-Golia: chiarito che Primate e l'Archipoeta erano due persone e che l'uno e l'altro erano autori di componimenti attribuiti al misterioso personaggio, non restava, infatti, che relegare costui nel mondo dei simboli, non potendosi ovviamente attribuirgli una doppia personalità. Si venne così stabilendo una concordia, non turbata che da scaramucce di dettaglio, su questi tre schemi<sup>2</sup>:

1. Ugo d'Orléans, detto il Primate, nasce intorno al 1093; muore non molto dopo il 1160; vive a Orléans, Parigi, Amiens, Beauvais, Reims; di mestiere « scholasticus », di vocazione improvvisatore e vagabondo, lascia la sua pacifica aula orleanese per correre le terre della lingua d'« oïl » a importunare, con la sua « verve » di brillante sollecitatore, ecclesiastici più o meno potenti e ricchi, vescovi, canonici, cappellani. È autore dei ventitré componimenti del codice Rawlison e di almeno tre altri: contro gli avari,

<sup>1</sup> W. MEYER AUS SPEYER, *Die Oxforder Gedichte des Primas (des Magister Hugo von Orléans)*, in *Nachrichten v. d. königl. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen*, Philol.-hist. Kl., 1907, p. 75 ss.; con una notizia supplementare *Zu dem Tiresias-Gedicht des Primas*, ivi, p. 231 ss.

<sup>2</sup> Cfr. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, 1931, p. 973 ss. e 965; J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XIII<sup>e</sup> siècle*, II, Bruxelles-Paris, 1946, p. 271 ss.

contro l'acqua, contro la vita mondana<sup>3</sup>, e molto probabilmente di un certo numero di epigrammi variamente testimoniati.

II. L'Archipoeta nasce intorno al 1130 e muore non prima del 1165; forse renano; letterato di professione non meglio definita; facile versificatore come Primate, fornito di attitudini tecniche ed inventive meno varie, ma di più ricca e simpatica umanità; estroso quanto incorreggibile mendicante, trascorre i non molti anni lungo i quali ci è possibile seguirlo (1160-1165) nella cerchia di Rinaldo di Dassel arcicancelliere di Federico Barbarossa e arcivescovo eletto di Colonia; è autore di quella *Confessio* che è una delle non molte perle di gran prezzo della musa goliardica<sup>4</sup>.

III. Golia è un « tipo » di poeta per ispirazione e carattere affine a Primate ed all'Archipoeta e ad essi legato nella tradizione, al quale i manoscritti e le fonti narrative attribuiscono diversi componimenti per alcuni dei quali si crede di poter stabilire una attendibile paternità, mentre per altri, come l'*Apocalypsis*, si è dimostrato vano ogni tentativo di penetrare il velo dello pseudonimo<sup>5</sup>. Unica voce discorde, ch'io sappia, su questo terzo schema, quella dello Schumann, che accennò ad una possibile identificazione Golia-Archipoeta.

Questa cristallizzazione bipolare (franco-orleanese, renano-imperiale) della fluida e contraddittoria massa di notizie fornite dalla tradizione (con conseguente parziale riassorbimento del terzo polo anglo-francese suggerito dal Golia di Geraldo Cambrense) risolve, apparentemente, nel migliore dei modi la strana giostra di quei tre o quattro « Primati », che l'industrie erudizione della seconda metà del secolo scorso era stata indotta a postulare, per giustificare in qualche modo i dati cronologici delle fonti e le relative localizzazioni geografiche.

In realtà, si tratta di una soluzione aprioristica escogitata per conciliare contraddizioni accidentali e convalidata, « a posteriori », da una interpretazione dei componimenti Rawlisoniani imbastita essa stessa sulla pregiudiziale che Primate e l'Archipoeta siano due. Non diversa è stata, salvo errore, la via seguita da quell'impareggiabile mediolatinista che fu W. Meyer, il quale, sicuro in partenza che non vi potesse essere alcun rapporto, per ragioni di età, fra i due « trutanni » e che il francese non avesse mai avuto relazioni col mondo germanico, ne fissò, con un ragionamento artificioso, la nascita a « pochi anni prima del 1093 », finendo con l'invischiarsi in inter-

<sup>3</sup> Cfr. MANITIUS cit., p. 976 ss.

<sup>4</sup> Ed. M. MANITIUS, *Die Gedichte des Archipoeta*, 2ª ed., Monaco, 1929 (Münchener Texte, VI).

<sup>5</sup> Ed. K. STRECKER, *Die Apokalypse des Goliath*, Roma, 1928 (Texte zur Kulturgeschichte des Mittelalters, V).

pretazioni monche o errate, che via via gli impedirono di afferrare una sola delle molte occasioni di ricredersi che il testo gli offriva, occasioni che egli stesso, da par suo, aveva più d'ogni altro contribuito a maturare.

Nelle pagine che seguono mi propongo di riprendere in esame la complessa questione della identità o meno dei due autori suggerita dalla nota testimonianza di Salimbene, riservandomi, se mai un giorno mi sia possibile, di estendere la ricerca al fantomatico Golia, per la quale occorrerebbe l'attenta e approfondita revisione di una documentazione manoscritta ampia e dispersa di cui, oggi, mi sarebbe impossibile venire a capo. Il solo fatto di dimostrare, come spero, che Primate e l'Archipoeta sono una persona sola, varrà forse, del resto, a disincagliare anche il problema dell'autore dell'*Apocalypsis*, arenatosi per una diffidenza sistematica verso le fonti, che mi auguro di disperdere almeno in parte.

1. Nessun cronista o novelliere ci ha tramandato notizie sull'Archipoeta come tale: una tradizione biografica esiste invece per Primate. Confermati da varie parti i suoi rapporti con Orléans<sup>6</sup>, tre autori, indipendenti l'uno dall'altro, cercarono, in tempi diversi, di fissarne a modo loro un profilo morale-letterario.

Il più antico è Riccardo di Poitiers che scrive la sua *Chronica* tra il 1153 (punto d'arrivo della prima redazione) ed il 1175 circa. Dopo aver ricordato la morte di Ugo di S. Vittore, di Abelardo e Folco di Gerusalemme, e richiamandosi quindi approssimativamente ai lustri a cavallo del 1140<sup>7</sup>, egli annota:

Hiis etenim diebus, vigit apud Parisius quidam scolasticus Hugo nomine a conscolasticis Primas cognominatus, persona quidem vilis, vultu deformis. Hic a primaeva aetate litteris secularibus informatus, propter facciam suam et litterarum noticiam, fama sui nominis per diversas provincias divulgata, resplenduit. Inter alios vero scolasticos, metris ita facundus atque promptus extitit ut sequentibus versibus, omnibus audientibus cochinum moventibus, declaratur, quos de paupere mantello sibi a quodam presule dato declamatorie composuit: *De Hugone Io Primat Aurelianensi*: Hoc indumentum tibi quis dedit...

Dei tre che possediamo, è questo il solo stralcio biografico ortodosso; difatti, i versi che vi si citano si ritrovano nel codice Rawlison (II); la professione di « scholasticus », la cultura letteraria, l'arguzia e la fama sono tutte qualità pacificamente ammesse; l'indicazione cronologica (anni intorno al

<sup>6</sup> MEYER cit., p. 78 ss.

<sup>7</sup> È escluso che « his diebus » stia ad indicare una coincidenza cronologica precisa; troppo generico è infatti l'indicazione « quidam scolasticus » che segue. Per le questioni relative al testo e alla cronologia della *Chronica* cfr. E. BERGER, *Richard le Poitevin moine de Cluny, historien et poète*, Parigi, 1879 (Biblioth. des Ecoles franç. d'Athènes et de Rome, VI). Cito dall'ed. WAITZ, M.G.H., SS. XXVI, 81.

1140) coincide con l'arretamento biografico caro ai dicotomisti, anche se lascia impregiudicato l'anno di nascita. Due soli particolari da ritenere: il fisico infelice del versificatore, che importa poco, e la precisazione «Hugo nomine a conscolasticis Primas cognominatus», che importa di più, perché ci avverte che «Primas» è un nomignolo e non il titolo di una carica. L'insistenza d'altronde sulla professione di maestro, il silenzio su uffici o benefici ecclesiastici e soprattutto la localizzazione parigina senza accenni a vagabondaggi su cui pure siamo documentati, inducono a pensare che la fonte di Riccardo fosse antica e informata soltanto sulla gioventù e la prima maturità del suo autore.

I guai nascono per il critico con la notizia di Salimbene<sup>8</sup>, la quale ebbe, in passato, il gran torto di cominciare con un «his temporibus» che indusse a postulare un Primate vivente nel 1233, ed ebbe, più tardi, quello non meno grave di «confondere» Primate con l'Archipoeta, donde la decisione dei moderni di farne a meno come di ciarpame «fantastico»: «Die Zeitangabe des Salimbene ist ganz phantastisch. Diese Nachrichten des Boccaccio und des Salimbene können also höchstens Zeugnis dafür geben, dass Ruf und Ruhm des Primas weit verbreitet gewesen ist»<sup>9</sup>. Il profilo è questo:

*De Primate trutanno et de versibus suis et rithmis. Nota quod Primas Aurelianensis fuit. Fuit his temporibus Primas canonicus Coloniensis, magnus trutannus et magnus trufator et maximus versificator et velox, qui, si dedisset cor suum ad diligendum Deum, magnus in litteratura divina fuisset et utilis valde Ecclesie Dei. Cuius Apocalipsim, quam fecerat, vidi et alia scripta plura. Hic, cum quadam die ductus fuisset ab archiepiscopo suo non ad meditando in agro sed ad spatandum, et vidisset boves archiepiscopi arantes, [invitato ad improvvisare un epigramma con la promessa di ricevere quei buoi in dono], statim protulit: 'Indigeo bobus ad rura colenda duobus. / Pontificis munus, veniat bos unus et unus'. Alia vice, cum esset in curia, volens exenium mittere cuidam cardinali, fecit fieri XII albissimos panes [ed essendone stato trattenuto uno, accompagnò il dono con questi versi]: 'Ne spernas munus, si desit apostolus unus. / Ut verbis ludam, rapuit fornaria ludam'. Alia vice, cum quidam archiepiscopus misisset ei exenium ex piscibus sine vino, dixit: 'Mittitur in disco michi piscis ab archiepiscopo. / Me non inclino quia missio fit sine vino'. Item: 'His vaccis parcam que sacri federis arcam / olim duxerunt, sed aquis comedi meruerunt'. Alia vice datum fuit sibi vinum nimis limphatum et cepit dicere: 'In cratere meo Tetis...'. Item alia vice cepit de vino dicere: 'Fertur in convivio vinus...'. Quod Primas excusat se Coloniensi episcopo suo cui fuerat accusatus de luxuria et de ludo et de taberna, et promittit emendam et petit indulgentiam. Item hic accusatus fuit archiepiscopo suo de tribus, scilicet de opere venereo, id est de luxuria, et de ludo et de taberna, et excusavit se rithmice hoc modo: 'Estuans intrinsecus...'*

La prima impressione del lettore moderno ormai prevenuto è, come abbiamo accennato, che Salimbene confonda Primate, l'Archipoeta, Golia. Se

<sup>8</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. BERNINI, Bari, Laterza, 1942 (Scrittori d'Italia, CLXXXVII), I, 116 ss.

<sup>9</sup> MEYER cit., p. 77.

confusione vi è, si deve però subito convenire che non è delle solite. In queste faccende di attribuzioni e di ricostruzioni biografiche è infatti frequente il caso di sovrapposizioni parziali di elementi eterogenei; più raro il caso, come è appunto il nostro, in cui la contaminazione sia perfetta. Il « magnus trutannus » è chiamato in tutte lettere Primate, di patria orleanese, e gli viene attribuito un pezzo sicuramente suo, l'« In cratere meo . . . »<sup>10</sup>, ma gli vengono attribuite al tempo stesso tutte le generalità tipiche dell'Archipoeta: canonico, protetto del Vescovo di Colonia, autore della *Confessio*<sup>11</sup>. E non basta, perché su questo ceppo ripiega il terzo ramo: Golia con la sua Apocalissi, per la quale si è invano cercato una paternità legittima. Se fosse dimostrato che Salimbene usò una antologia goliardica donde il facile errore di attribuire a Primate una serie di componimenti anonimi grazie ad una soprascritta iniziale, non esiterei a far mio lo scetticismo dei più. Ma il modulo del profilo esclude anche la possibilità di una simile ipotesi.

Le fonti d'informazione su cui è fondato sono infatti più d'una, se vogliamo mantenere al discorso del cronista un senso e non ridurlo ad un pretesto di divagazioni. Innanzitutto, Salimbene ha « visto » l'Apocalissi di Primate, il che vuol dire che l'ha avuta tra mano, probabilmente come opuscolo a sé, e, fino a prova contraria, che in capo ad essa ha letto il nome dell'autore. Egli ha visto inoltre « alia scripta plura »: l'indicazione è troppo generica per trarne un costrutto, ma, ad ogni modo, fa pensare più che ad una raccolta unica (nel qual caso dovremmo aspettarci « carmina plura » o « versus plures ») a diverse raccolte (anche due sole) parziali, le quali, per quanto Salimbene potesse essere frettoloso lettore, non presentavano evidentemente nessun elemento interno che contraddicesse in modo troppo crudo alla identificazione dei tre personaggi. Una terza fonte, quella da cui derivano le citazioni dirette (tranne forse la *Confessio*), è resa probabile dal fatto che non si riesce a capire come Salimbene avrebbe potuto darci l'interpretazione che ci dà di epigrammi quali il primo ed il secondo, il cui senso non è affatto intuitivo, senza aver sott'occhio anche una notizia biografico-letteraria congegnata press'a poco nei termini in cui egli ce la offre, riportandola verisimilmente pari pari da uno degli « scripta » venutigli sott'occhio.

Va da sé che non attribuisco a questa distinzione ternaria alcun valore assoluto: quello che importa è che, se non si vuol forzare il testo, si deve ammettere una pluralità nella documentazione di Salimbene, quindi una concordanza « in rebus » sul nome di Primate. Il che dimostra che, se di contaminazione si tratta, la responsabilità del cronista non vi entra in modo

<sup>10</sup> MEYER cit., XIV, p. 149.

<sup>11</sup> ARCHIPOETA, ed. cit., III, p. 23.

così chiaro come si vuole supporre e che sono confluiti in essa elementi di fatto preorganizzati dalla tradizione manoscritta e biografica. Del resto, anche a voler negare validità alle considerazioni che precedono, su quali argomenti interni, cioè derivanti dalla costruzione della sua notizia, si può fondare l'accusa di confusione che gli è stata mossa? Tanto nell'ipotesi che Salimbene l'abbia imbastita ricorrendo a materiale di provenienza disparata, quanto nell'ipotesi di una fonte unica, resta il fatto che in nessun modo ci è permesso di intentargli un processo per distrazione colposa. Dire che egli ha confuso, sia bene; spiegare come e perché, questo è il punto in cui è fallito l'acume dei critici, i quali avrebbero dovuto essere insospettiti almeno da un particolare. « Nota quod Primas Aurelianensis fuit », dice Salimbene, quasi per incidenza, in testa al capitolo, e il Meyer spiega: « erst ganz spät (cioè dopo aver combinato il suo pasticcio) hat er aus einer andern Notiz das Wort 'Aurelianensis' eingeflickt »<sup>12</sup>. C'è in questa frase una sola cosa di troppo, ma essenziale: « ganz spät » che, nell'intenzione del Meyer, sta a rilevare l'inconcludente sbadataggine del nostro informatore. Che sia una aggiunta è certo, cioè una « nota », ma appunto non è altro che questo e va pertanto spiegata come una avvertenza con cui l'autore vuole richiamare il lettore inesperto ad un fatto che non risulta dal testo o dai testi correnti. Ciò significa che la maggior parte degli « scripta plura » da lui veduti non portavano l'indicazione « Primas Aurelianensis », ma quella più semplice di « Primas » nelle forme ad esempio testimoniategli dai codici: « Versus Primatis », « versus Primatis presbyteri » o simili. Orbene, Salimbene è italiano, e in Italia scrisse buona parte delle cose sue il cosiddetto Archipoeta; il cronista ebbe dunque in mano quasi certamente « scripta » derivanti da un archetipo vergato a Pavia o Milano o in qualunque altra città della penisola percorsa dal Barbarossa, comunque entro la cerchia della sua corte: il fatto che egli si senta in dovere di ricordare la qualità di orleanese propria del suo « trutannus » non importa quindi altro se non che appunto quell'archetipo non era francese, donde il disinteresse del copista di ricordare la patria lontana e per lui insignificante di chi in sostanza non era ormai ai suoi occhi se non uno dei tanti membri della famiglia imperiale. Ma se questa è l'origine delle copie usate da Salimbene, la sua testimonianza acquista un valore insospettato, perché se ne deve dedurre che proprio nell'ambiente in cui aveva composto i soli versi che conosciamo di lui, l'Archipoeta era noto col nome di Primate, cioè era Primate in persona. Vedremo poi che i copisti imperiali avevano un'altra buona ragione per dimenticare Orléans, come ne aveva una ottima Primate per non ricordare mai il proprio nomignolo nei suoi scritti composti sotto le spoglie dell'Archipoeta.

<sup>12</sup> MEYER cit., p. 77.

Quanto alla data, 1233, risultante dal quadro cronologico in cui il profilo è inserito, si può fare l'ovvia osservazione che il poeta è introdotto come uno fra vari altri esempi di uomini arguti e un po' eccentrici<sup>13</sup>, e si sa che in casi consimili la compagnia è cattiva consigliera che induce spesso a far sedere tutti allo stesso tavolo come ghiottoni in taverna. Ma la data resta, occorre quindi spiegarla. Una giustificazione sufficiente potrebbe essere quella da tempo proposta della fama dell'improvvisatore divenuto ben presto, come Golia, un tipo. Ma è un precipitare le cose: è più ragionevole supporre che la generazione matura nel 1233 considerasse Primate uomo del suo tempo, cioè che verso il terzo decennio del Duecento si avesse di lui notizia quasi diretta, in modo che i begli spiriti del tempo gli si potessero ravvicinare come a persona viva non soltanto nei libri ma nella memoria di molti, sia pure dei più anziani. Insomma, finché non sarà dimostrato che Primate o l'Archipoeta si spense intorno al 1170 o che a tale data era più vecchio di un patriarca biblico, dovremo ammettere che la notizia salimbeniana si spiega solo se l'uomo viveva ancora verso il 1181-1185, per proporre un lustro chi ci è suggerito per altra via. Da un punto di vista metodologico, è infatti procedimento sempre meno arrischiato giustificare una notizia col supporre un fatto (che Primate sia morto alquanto vecchio), che negare il fatto per poter scartare la notizia.

E veniamo alla terza fonte che è anche la più tarda (sec. XIV in.), quella di un altro italiano, Francesco Pipino<sup>14</sup>:

*De Primate versificatore eximio.* Primas versificator egregius fuisse his temporibus traditur, scilicet imperante Friderico I et maxime dum Lucius huius nominis III papa Romanus sederet. Huius ingenium fuit ultra humanum versificari elegantius et repente, ex quo inter ceteros versificatores vir ipse illustris habitus est eximius et excellens, cuius extant opera mira. Quod autem temporibus Lucii papae fuerit, apparet quod dum ipse Primas canonicus esset Aurelianensis et idem papa fuisset in Gallia, rogavit eum Primas super obtentu unius beneficii. Quem cum obaudientem invenisset, invehit his versibus contra eum: 'Lucius est piscis...'. Fertur quoque quod, dum in curia Romana super eius in arte versificandi ingenio an reliquos praeccelleret quaestio verteretur, dictum est alium esse qui longe eo in arte ipsa praeccelleret. Dumque inter multos praelatos et illiteratos viros de pluralitate et excellentia amborum amica tamen contentio verteretur, tamen ad haec sopienda data fuit materia per Collegium Cardinalium, papae mandato, ut super ea ambo versificari deberent. Erat autem materia breve scilicet compendium Novi et Ve-

<sup>13</sup> Si badi al titolo dei paragrafi che precedono il nostro: «Quod Florentini sunt valde solatiosi homines» (*Cronica*, ed. cit., p. 115 s.), «Quod frater qui verbum iocosum dixit tribus rationibus excusatur» (ivi, p. 114 s.), «De truffis fratris Detesalve de Florentia» (ivi, p. 109 s.), «De fatuitatibus fratris Iohannis de Vincentia» (ivi, p. 109), «De magistro Boncompagno Florentino» (ivi, p. 108 s.), «De truffatoribus et illusoribus qui tempore Alleluie fuerunt» (ivi, p. 107).

<sup>14</sup> FRANCESCO PIPINO, *Chronicon*, I, 47. Ed. in *RR. II. SS.*, IX, 587 ss.

teris Testamenti: qui igitur paucioribus eam comprehenderet versibus, ille haberetur eximius. Primas duobus, alius quatuor eam comprehendit versibus. Hi autem fuerunt Primatis versus qui intercalares dicuntur: 'Quos anguis tristi...'. Illos vero quatuor versus nunquam reperi vel audivi.

Inutile dirlo, il Meyer sostiene che la notizia è « aus einigen Anekdoten fabriciert »<sup>15</sup>, affermazione imprudente oltretutto perché, di fronte ad una tradizione contraddittoria, neppure la notizia ritenuta aneddótica può essere ripudiata « a priori ». C'è però ben altro da osservare. In primo luogo, la testimonianza del Bolognese è affatto indipendente da quella di Salimbene, di cui non ripete né testi né circostanze né giudizi, come è indipendente allo stesso titolo da Riccardo di Poitiers. Primate è per lui un bello spirito e prima ancora una persona d'ingegno che ha scritto cose « mirabili », giudizio che fa onore a chi lo ha formato e ci conferma in anticipo nella nostra idea che Primate non fu, almeno per buona parte della sua vita, un vagabondo dissipato e inconcludente. C'è però una coincidenza sostanziale tra Pipino e Salimbene: per entrambi Primate vive in un ambiente italo-imperiale, proprio come l'Archipoeta. « Fuisse his temporibus traditur, scilicet imperante Friderico I » significa infatti che nella fonte a cui il Pipino si rifaceva, Primate era ricollegato in qualche modo al Barbarossa. Si potrebbe spiegare il ravvicinamento supponendo che in una qualunque cronaca imperiale egli avesse letto un inciso di questo tipo: « His temporibus viguit Primas canonicus Aurelianensis », ma l'ipotesi cade, perché la notizia non è isolata, tanto è vero che il pezzo forte del cronista è l'episodio che si suppone avvenuto alla « curia Romana », alla presenza del Collegio cardinalizio. Orbene, nessuna fonte ci ha mai suggerito un viaggio a Roma di Primate, mentre a Roma è stato certamente l'Archipoeta. Anche qui c'è una difficoltà: sembra strano, poiché siamo nel secolo XII e non alla corte di Leone X, una gara di improvvisatori tra tanta curiale solennità; ma è difficoltà di pura forma, perché il ravvicinamento a Federico Barbarossa ce ne suggerisce per riflesso un altro a Vittore IV e alla sua « curia Romana » errante al riparo dell'aquila imperiale: l'episodio che non era forse più facile intendere al principio del Trecento fuori delle mura di Roma può dunque essersi svolto per esempio a Pavia e diventa chiarissimo in ogni suo aspetto, se ne supponiamo protagonista il protetto dell'onnipotente Rinaldo di Dassel. Vista sotto questa nuova luce, la preoccupazione che il Bolognese dimostra di spiegare come mai Primate poté scrivere il « Lucius est piscis » contro Lucio III acquista un valore insospettato. Perché insistere che Primate era in Francia allo scopo di spiegare versi che non avevano in fondo bisogno di spiegazione alcuna, trattandosi di un autore che era stato addirittura alla corte papale?

<sup>15</sup> MEYER cit., p. 79.

La cosa par tanto più strana, in quanto induce il cronista ad avallare un errore della sua fonte, attribuendo al vecchio Lucio III un viaggio oltremontano che non ha mai compiuto e derivato forse da un particolare di grande risonanza della biografia di Alessandro III. Se lo ha fatto, vuol dire, a lume di ragione, che il Pipino era convinto, in base all'impressione più o meno chiara ricavata dalla o dalle sue fonti, che nel 1181-1185 Primate non aveva più alcun rapporto né con l'Italia né con l'imperatore, donde la necessità di giustificare un attacco specifico al pontefice da parte di chi pareva esserne così lontano. Il che rientra precisamente nel quadro biografico dell'Archipoeta di cui, dopo il 1165, perdiamo le tracce alla corte germanica.

Delle tre fonti narrative pervenuteci su Primate (non importa qui ricordare la *Compilatio singularis* o la novella del Boccaccio, la quale non fa che confermare il suo soggiorno parigino), quella francese è dunque neutra ai fini del nostro problema; le due italiane sono invece, l'una esplicitamente, l'altra implicitamente, favorevoli alla sua identificazione con l'Archipoeta. Resta un duplice ordine di difficoltà, per accettare sic et simpliciter il suggerimento: a) l'anno di nascita del verseggiatore, perché, nascendo, come si ritiene comunemente, intorno al 1093, sarebbe per lo meno difficile supporlo ancora in vena di mordacità dopo il 1181; b) l'incertezza che avvolge gran parte della sua vita e la natura dell'ambiente in cui vive, il quale, oggi, non sembra avere alcuna attinenza con quello accertato per l'Archipoeta. Perché l'attendibilità delle nostre fonti sia dimostrata, occorre dunque che nessuno degli elementi intrinseci ricavabili dalle opere dei due personaggi ne contraddica i tratti sostanziali. Un riesame quindi si impone di tutte le poesie autentiche di Primate, dalle quali si sono desunti o si possono desumere i fili maestri di una trama biografica. Si tratta essenzialmente dei nn. IV, XVI, XVIII, XXIII della raccolta di Oxford.

2. Il n. XVIII (*Ambianis urbs predives...*) è, per comune consenso, il più antico dei componimenti databili<sup>16</sup>, risalendo, secondo il Meyer, a pochi anni prima del 1136<sup>17</sup>. Come spesso avviene, il fraseggiare di Primate è allusivo, impreciso e, almeno a primo aspetto, incoerente. Egli si rivolge alla città di Amiens, elogiandone il clero ed il pastore, perché gli hanno rimpinguato la borsa («remisisti bursa plena») in occasione di certo suo viaggio. In nome di Reims, più illustre che mai grazie al magistero di Alberico, egli le conferisce, tra serio e faceto, una patente di nobiltà «ut sit una de supremis, / digna proles sacre Remis», con l'invito a cercare la sua gloria nell'imitazione della più illustre metropoli, maestra di serietà e di ortodos-

<sup>16</sup> MEYER cit., p. 100 ss.

<sup>17</sup> Ivi, p. 109.

sia e dispregiatrice delle vanità letterarie e dialettiche. A « questa » scuola si sono educati Federico, Adelardo e Ottone, che sono rimasti poi fedeli alla loro vocazione monastica. Chi viene per abbeverarsi a « questa » fonte non deve farsi uditor di un « latro », che porta sulla carne i segni del fuoco e del ferro, che dovrebbe vergognarsi di insegnare in « conventu tam sacrato » e decidersi a ritornare alla cocolla del frate, per non correre il rischio di finir male una seconda volta.

Da un siffatto discorso si è dedotto<sup>18</sup> che poco prima del 1136 Primate godeva a Reims di una posizione abbastanza in vista come maestro, era in rapporto col famoso Alberico e, sul suo esempio, si atteggiava a fiero avversario di Abelardo, di cui si viene a postulare un soggiorno remense, supposizione estesa poi necessariamente a Ottone di Frisinga. L'interpretazione riposa su un dato iniziale errato, e cioè l'origine remense del componimento, e su alcuni altri che mi paiono invece, con qualche ritocco, accettabili: la cronologia fissata al 1132-1136 per la convergenza di elementi biografici relativi ad Alberico e ad Abelardo; l'identificazione del « latro » con Abelardo stesso e del « puer » con lo zio del Barbarossa.

Il punto debole è, come ho detto, la localizzazione remense: perché, se un soggiorno di Ottone di Frisinga a fianco del grande Alberico è ipotesi che con un po' di buona volontà si potrebbe anche accettare, un soggiorno analogo di Abelardo deve essere escluso. È vero che la sua attività negli anni che precedono il 1136 ci è mal nota, ma è altrettanto vero che allora egli si trovava in condizioni tutt'altro che favorevoli per affrontare nella sua sede l'avversario, al cui intervento egli attribuiva senza perdonargli la durissima umiliazione di Soissons<sup>19</sup> con le conseguenti travagliate vicissitudini; la sua avventura bretone come abate di S. Gildas si era chiusa male o non si era ancor chiusa affatto; inoltre i lunghi indugi al Paracleto presso Eloisa (1127) avevano dato luogo a molte dicerie, tali da fargli sentire più cocenti che mai quelle cicatrici che Primate aveva buon gioco a rinfacciargli<sup>20</sup>. Di fronte ad Alberico, in un ambiente prevenuto, si sarebbe trovato in una situazione di estrema inferiorità. Che se poi vogliamo supporre che il suo carattere gli facesse cercare Reims proprio per tentare una rivincita, allora chi ci dà torto è il silenzio delle fonti: sceso per affrontare Alberico nella sua stessa arena scolastica, Abelardo avrebbe dato battaglia e sarebbe stata battaglia grossa, in ogni caso con un vincitore ed un vinto troppo noti per non avere una risonanza tale da giungere fino a noi. Si dirà che silenzio non c'è perché Primate parla. Ma Primate non dice affatto che Abelardo sia a Reims,

<sup>18</sup> Si veda tutto l'erudito commento del Meyer.

<sup>19</sup> Cfr. *Historia calamitatum*, in *P. L.*, CLXXVIII, col. 144 ss.

<sup>20</sup> Cfr. in *P. L.*, vol. cit., la notizia biografica premissa alle opere di Abelardo.

anche se le sue parole possono lasciare qualche po' esitanti, donde la necessità da parte nostra di rilevare « in limine », come abbiamo fatto, le circostanze generiche indispensabili per farci superare i punti morti del testo.

La questione si riduce a stabilire se Reims sia assunta da Primate come simbolo di ortodossia o come realtà geografica. Tutto sembra favorire la seconda ipotesi: « Ergo Remis... tibi mandat per Primate », poi una sequela di « hic » « hunc » « hanc » e la descrizione di una scuola ideale fondata su un insegnamento strettamente ortodosso e dogmatico. Senonché, col v. 64 ss., il portavoce di Reims muta, per quanto lievemente, di tono, introducendo la prima persona e ponendo una avvertenza che toglie qualsiasi materialità a quella « scuola » di Alberico che credevamo il motivo principe del componimento:

Nos concordēs super idem  
 confitemur unam fidem,  
 unum Deum et baptisma.  
 Non hic error neque scisma,  
 sed pax omnis et consensus;  
 hinc ad Deum est ascensus.  
 Ergo iure nostra scola  
 singularis est et sola.  
 Scolam dixi pro doctrina,  
 o mutare possum in a  
 et quam modo dixi scolam  
 appellari volo scalam.

Dunque, tutti gli « hic » avverbi o pronomi variamente declinati che seguono introducendo appunto i vari Ottone, Federico e Adelardo non si riferiscono più a Reims e alla scuola di Alberico, ma alla « dottrina » ortodossa, quella che al fedele dà le ali « ut ad Deum volans tendat » e che nel magistero remense trova la sua concreta umana espressione. Il dilemma mi par chiaro: o estendiamo il riferimento alla scuola di Alberico a tutta la poesia, con la conseguenza di far soggiornare a Reims persone che, allo stato degli atti, non vi sono mai state; o accettiamo questa spiritualizzazione della scuola o comunque di una città in « dottrina », con la conseguenza opposta di ritrovarci pienamente d'accordo con quanto sappiamo positivamente sulla vita dei personaggi più avanti introdotti. La scelta, mi pare, si impone da sé. E allora tutto diventa chiaro. Tenendo fermo il termine ante quem del 1136 ex. offertoci dalla elevazione di Alberico ad arcivescovo di Bourges, e come termine post quem il 1133 circa, data dell'ingresso di Ottone di Frisinga a Morimund<sup>21</sup> supposto dal v. 88 s. (« aggressi viam vite/ sacri de-

<sup>21</sup> Cfr. P. BREZZI, *Ottone di Frisinga*, in *Bull. Ist. stor. it. p. il medioevo*, LIV (1939), 193.

gunt heremite»), si sistema innanzitutto cronologicamente e geograficamente l'acre presa di posizione contro Abelardo. Il quale appunto nel 1136 riprende il suo insegnamento a Parigi sul monte S. Geneviève, a cui ben s'addice l'espressione del v. 98: « in conventu tam sacrato »<sup>22</sup>. Il luogo e la data sono confermati dalla allusione a Ottone, che rientra così anch'essa nello schema delle notizie biografiche acquisite. Egli infatti lascia definitivamente Parigi, come abbiamo visto, intorno al 1133 per ritirarsi a Morimund, di dove uscirà verso il 1138<sup>23</sup>. Primate lo chiama « puer » (v. 86) ed è espressione che si adatta bene ad un giovane poco più che ventenne, quando sappiamo che tale termine si usava ancora per designare persone sulla trentina<sup>24</sup>. A questo punto, può affacciarsi un dubbio, e cioè che il « puer Oto », identificato in forma dubitativa dal Meyer col vescovo di Frisinga, non sia per caso tutt'altra persona, visto che l'accento a lui è molto più generico di quello che segue ad Abelardo. Senonché, in favore della identificazione sta un elemento che avrà qualche interesse per il seguito della ricerca. Ottone è citato con un Adelardo, di cui non so altro, e con un « noster Fredericus / comes comis et amicus », con l'aggiunta: « et quam plures pari voto / hic aggressi viam vite ». Dunque, a un certo momento, un giovane Ottone, un Federico, un Adelardo e molti altri si sono fatti monaci tutti insieme. Ora, noi sappiamo appunto che Ottone di Frisinga si fece monaco con quindici compagni, fra cui uno di nome Federico, più tardi vescovo egli stesso:

[Otto] paucis . . . diebus domi demoratus, denuo ad scholas rediit. Ibi, proposito tempore studii transacto, dum ad propria redire properaret, in cenobio Morimundensi, ubi pernoctaverat, se monachum fecit cum aliis quindecim qui secum venerant electissimis clericis. Qui etiam, ut ab uno illorum audivi Friderico nomine, qui et ipse in abbatem Pomkartenberg et deinde in Hungaria ad episcopum electus fuerat, omnes ad diversas dignitates promoti sunt . . . Igitur ipse dominus Otto de Morimundensi cenobio ad episcopatum Frisiensem evocatus est.

Questa la notizia della *Continuatio Claustroneuburgensis* vergata meno di vent'anni dopo la morte di Ottone<sup>25</sup>. La coincidenza è troppo palese e troppo germanico il nome di Federico, perché seri elementi di dubbio possano ancora sussistere: se il Federico di Primate non è quello del cronista in persona, è tuttavia certo uno dei quindici e tanto basta<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. GIARD, *Etude sur l'histoire de l'abbaye de Sainte Geneviève de Paris jusqu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Mémoires de la Soc. de l'hist. de Paris et de l'Île de France*, XXX (1903), 41 ss., 109 ss.

<sup>23</sup> BREZZI cit., p. 193.

<sup>24</sup> Cfr. J. DE GHELLINCK, *Iuventus, gravitas, senectus*, in *Studia mediaevalia in hon . . . R. J. Martin.*, Bruges, s. a., p. 51 s.

<sup>25</sup> In OTTONIS ET RAHEVINI *Gesta Friderici I imperatoris*, ed. Waitz, 2<sup>a</sup>, Hannover, 1884 (SS. rer. Germ. in us. schol.), p. V s.

<sup>26</sup> Aggiungo, e valga di controprova seppur di tenue importanza, che Ottone è un avversario dichiarato di Abelardo: cfr. *Gesta*, I, 49.

Identificati quattro dei cinque protagonisti del componimento (Alberico, Abelardo, Ottone, Federico) e probabilmente il quinto (Adelardo), in cui sarà da ravvisare un altro degli « electissimi clerici » morimundesi; assodato, aggiungiamo ora, in base alla notizia della *Continuatio*, che, nella conversione di Ottone e di Federico, Reims in quanto entità geografica non entra per nulla, visto che a Morimund la comitiva giunge direttamente da Parigi, donde la conseguenza che l'« hic » del verso « hic aggressi viam vite » si riferisce a Parigi e non a Reims, l'interpretazione della poesia si impone ormai in termini abbastanza chiari. Nel 1136 Primate si trova a Parigi proprio nei giorni in cui Abelardo tenta di riconquistarsi nella capitale le posizioni perdute; egli partecipa alla mobilitazione dell'opinione pubblica organizzata contro di lui, e lo fa fingendosi l'autorizzato portavoce di quella Reims che aveva dato alla prima grande battaglia (concilio di Soissons) i due più pugnaci combattenti, Alberico e Lotulfo<sup>27</sup>, il primo dei quali almeno era sempre pronto a ridiscendere in lizza come quindici anni prima in difesa della « doctrina matris sue sancte Romane ecclesie »<sup>28</sup>. Lo spunto per entrare in argomento e inzuccherare l'astioso atteggiamento antiabelardiano e la stentata professione di ortodossia con un po' ma non troppo di umorismo goliardico, gli è offerto dalla buona accoglienza fattagli in giorni di magra dal clero di Amiens, accoglienza richiamatagli alla memoria molto probabilmente dalla presenza a Parigi di un gruppo di studenti di tale città come tanti altri venuti in cerca di cose giuste e sante, e ora in procinto di cadere sotto l'influsso del « latro » fuggito di galera, cioè dal convento di S. Dionigi.

Apparentemente il nostro lungo discorso è di scarso rilievo ai fini della identificazione Primate-Archipoeta: il lettore avvertito avrà però già notato che in realtà siamo di fronte ad alcune coincidenze che l'interpretazione tradizionale della poesia, riducendola ad una ricucitura sconnessa di frammenti, non lasciava supporre. Dei personaggi citati, tranne Abelardo e Alberico, tutti appartengono alla cerchia degli studenti tedeschi, nella quale va fatto ovviamente rientrare l'italiano Adelardo amico di Ottone. Non solo, ma uno di questi, Federico, è definito « comes comis et amicus ». Dunque, nel 1136, a Parigi, la sola amicizia che a Primate importi ricordare (e la

<sup>27</sup> Cfr. *Historia calamitatum*, ed. cit., col. 144 ss.: « Aemuli mei vehementer accensi concilium contra me congregaverunt, maxime duo illi antiqui insidiatores, Albericus scilicet et Lotulfus, qui, iam defunctis magistris eorum et nostris, Guillemo scilicet atque Anselmo, post eos quasi regnare se solos appetebant atque etiam ipsis tanquam haeredes succedere. Cum autem utrique Remis scholas regerent, crebris suggestionibus archiepiscopum suum Rodulphum adversum me commoverunt ut... conventiculum quemdam sub nomine concilii in Suessionensi civitate celebrarent ».

<sup>28</sup> L'espressione mi è suggerita da una lettera con cui Innocenzo II (*P. L.*, CLXXIX, 342), nel maggio del 1136, esortava Alberico ad accettare la nomina a vescovo.

citazione è voluta, tanto appare tirata pei capelli) è non francese ma tedesca, e tanto tedesca che nel gruppo figura lo zio del futuro Barbarossa. Non basta: Primate non cita, è vero, Rinaldo di Dassel (che neppure allora doveva essere uno stinco di santo e in quella compagnia non avrebbe fatto la sua figura), ma è altrettanto vero che in quello stesso ambiente Rinaldo di Dassel visse e studiò, stringendo amicizia con Ottone<sup>29</sup>. Lo conoscesse o no, Primate faceva parte nel 1136, anzi prima del 1133, e teneva a farlo sapere, delle stesse brigate che il futuro cancelliere frequentava o stava per frequentare.

Quanto all'età del nostro uomo, nessuna concreta suggestione. Che fosse più anziano di Ottone, è certo, ma di quanto non è dato sapere: per chiamarlo « puer » bastava ad ogni modo che, anno più anno meno, egli avesse varcato la trentina e fosse entrato nel numero degli « iuvenes »: se per altra via riuscissimo a fissare la sua data di nascita al primo lustro del secolo XII, avremmo un margine più che sufficiente per giustificare questa maggiore anzianità implicitamente dichiarata.

3. Il problema dovrebbe essere risolto dal componimento XVI (*Iniuriis contumeliisque...*)<sup>30</sup>, che costituisce il piedestallo della biografia oggi accettata di Primate. L'autore si rivolge al clero di Beauvais, per invitarlo a scegliersi come vescovo, quando sarà venuta l'occasione, un prete secolare, senza ripetere l'errore del passato di correre in cerca di monaci, i quali, modelli di pastore nei primi anni d'episcopato, si macchiano poi di tutti i vizi. Cita ad esempio il clero di Sens che si è dimostrato oltretutto sordo alle pressioni di un postulante potente, grazie all'iniziativa del suo giovane arcidiacono, della cui generosità tesse l'elogio. Coglie poi l'occasione per ricordare certo suo « signore Rinaldo » ed un inglese Riccardo, che persino all'ottimo benefattore senonense ha saputo dare una lezione di liberalità. Per inciso, Primate avverte di avere più di cinquant'anni e di essersi trattenuto a Sens circa due mesi intorno all'Ascensione per certo « concilium ». Nelle sue linee generali, il tessuto logico è dunque abbastanza chiaro; oscuri si rivelano invece subito i riferimenti cronologici: chi sono i vescovi di Sens e di Beauvais, canonico o comunque prete secolare il primo, monaco il secondo? A quale « concilium » si allude? Chi sono i signori Rinaldo e Riccardo e come mai vengono introdotti in questa tirata antimonastica? Dalla soluzione di questi tre problemi dipende la soluzione dei due altri che in sostanza soli ci interessano: quando nacque Primate, che cosa faceva e perché si trovava a Sens intorno a certa problematica « Acensium ».

<sup>29</sup> BREZZI cit., p. 188.

<sup>30</sup> MEYER cit., p. 89 ss.

Incominciamo con i due vescovi. Per quello di Sens non vedo difficoltà ad accettare la candidatura di Ugo proposta dal Meyer<sup>31</sup>. Promosso da « precentor » ad arcivescovo di Sens nel 1142, tale resta fino al 1168; è uno dei personaggi più in vista della Francia di Luigi VII e uno dei prelati più degni del tempo, presente a tutti i maggiori concilii e non per nulla scelto da Alessandro III come suo ospite nei tempi difficili della lotta contro Vittore IV. Aggiungo a conferma un riscontro se non altro curioso. Al v. 18 s., Primate si lamenta che i chierici sian succubi delle « cuculle » e soggiunge: « Vos fratrem linquitis et intra gremium / matris ecclesie nutritum filium »; e il clero di Sens, nel 1142, rivolgendosi ai suffraganei per la consecrazione di Ugo, si vanta di aver eletto « non alienum, non ignotum, sed fratrem nostrum uterinum, qui libere proferre possit illud dominicum: Et cognosco meas et cognoscunt me meae »<sup>32</sup>. Non accettabile invece l'identificazione del vescovo di Beauvais con Oddone III (1144-1149), a cui il Meyer è giunto con un procedimento un po' sbrigativo. Egli parte infatti da due ipotesi che non trovano riscontro nel testo: 1<sup>a</sup>, che le elezioni dei due vescovi siano notevolmente ravvicinate nel tempo; 2<sup>a</sup>, che l'eletto di Beauvais sia un abate. Se tali premesse fossero confermate, la scelta sarebbe univoca. In realtà, gli unici limiti entro cui va compreso il periodo intercorrente tra la elezione di Ugo e l'anno della visita di Primate a Sens sono forniti dall'età dell'arcidiacono il quale, quando accoglie il poeta, è ancora « iuvenis corpore » (v. 108), il che significa che quando si era opposto alle accennate profferte simoniache (v. 78 ss.), nel 1142, era ancor più giovane: se ne deve dedurre che lo scarto cronologico consentitoci non supera i dieci-quindici anni, donde la necessità di assumere come termine ante quem il 1155 circa. I vv. 69-84 addotti dal Meyer sulle circostanze dell'elezione sono così generici, che non occorre soffermarvisi: basti osservare che, perché abbiano senso, è sufficiente che i protagonisti della fortunata scelta di Ugo fossero vivi e memori quando furono scritti, aggiungendo che l'esaltare la scelta di un vescovo come fatto memorabile s'intende meno bene a due o tre anni di distanza che non dopo un più ampio lasso di tempo, quando se ne sono veramente veduti i frutti, come di fatto avvenne nel caso specifico. Che l'eletto di Beauvais fosse necessariamente un abate è poi contraddetto dal v. 7 s.: « Currentes querit's intra cenobium / l'abé o le prior vel camerarium », semplice esemplificazione che non impone nessuna scelta e ci lascia liberi di optare anche per un semplice monaco, il che sembra partito assai più ragionevole, se badiamo ai vv. 65 ss., dove il vescovo di Beauvais è descritto, sia pure malignamente, come uno scioccherello senza pretese. Sciocchi e

<sup>31</sup> MEYER cit., p. 98.

<sup>32</sup> *Gallia christiana*, XII, Instr., col. 34.

senza pretese furono certo nel secolo XII molti abati, ma in mancanza di altri argomenti, è pur sempre buon metodo attribuire all'abate e non al monaco spirito di intraprendente arrivismo e al secondo non al primo la rassegnazione e la gioia un po' fanciullesca di fabbricarsi « manches de coltels ». Ma se la candidatura di Oddone III non è sostenibile con argomenti interni, essa è addirittura esclusa da un argomento esterno. Primate si riferisce, al v. 6 ss., ad una tradizione ormai stabilitasi a Beauvais di far vescovi dei monaci; ma di che tradizione si tratterebbe, se il vescovo preso di mira fosse Oddone III, quando sappiamo che il suo propredecessore Pietro era stato canonico, sedendo poi sul seggio bellocense, si noti bene, fino al 1133? Come prima ipotesi, salvo a chiedere conferma ai documenti, dovremo dunque supporre che si tratti del vescovo successivo, il monaco Enrico, fratello di Luigi VII, vescovo di Beauvais dal 1149 al 1162, consacrato nel 1150 da Sansone di Reims<sup>33</sup>. La nostra dimostrazione non sarà diretta, perché il testo non ci fornisce nessuno spunto concreto, ma deriverà dalla constatazione di alcune singolari coincidenze che a molti, credo, parranno, come sono parse a me, decisive. Il monaco-vescovo di Primate è « assez buen home », il quale « bien set corteissement faire scutilia / et manches de coltels atque fusilia / et marmosez de fust et his similia » (v. 65 ss.). Si tratta cioè di un monaco che, divenuto vescovo, serba il gusto del lavoro manuale e cerca (o finge) di mantenersi fedele, anche oltre la lettera, all'articolo LXI della *Collectio* cistercense del 1134: « Episcopi assumpti de Ordine nostro consuetudinem nostram tenebunt in qualitate ciborum, in forma indumentorum, in observantia icuniorum, in officio horarum regularium . . . »<sup>34</sup>. Ma noi sappiamo di Enrico che, almeno prima della elezione e negli anni immediatamente successivi, si atteggiò a difensore della sua solitudine monastica, espresse il suo fermo proposito di restar monaco sotto il pellicciotto vescovile e poi cercò ripetutamente di farsi esonerare dalla carica, ed i suoi diversi atti ebbero larga risonanza negli ambienti più in vista della cattolicità contemporanea: a Roma, a Cluny, a Clairvaux. Il giovane clarevallense, appena eletto, s'affrettò a scrivere a Sugero per ricordargli la sua ferma decisione di non accettare e dichiarargli la propria inidoneità all'ufficio:

« Molestum mihi est quod, occasione mei, Belavacensis fatigatur ecclesia. Unde et ab initio denuntiaveram clericis ne inutilem laborem assumerent aut ecclesiam ipsam damnosa dilatione gravarent. Utinam autem vel nunc ipsa vexatio eis dederit consilium vel intellectum ut, omni frustratoria dilatione praecisa, ecclesiae Christi providere festinent, personam aliam idoneam tanto ministerio eligentes! Quod ut celeriter fieri iubeatis, et deinceps inaniter laborare, si id forsitan tentare voluerint, omnino prohibeatis, dilectam

<sup>33</sup> Sui vescovi di Beauvais, cfr. *Gallia christiana*, IX, col. 690 ss.

<sup>34</sup> Vedi la *Collectio* in *Statuta Capitulorum generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, Louvain, I, 1933, p. 12 ss.~

mihī in Christo paternitatem vestram obnixius et affectuosius rogo. Hoc enim indubitanter vos credere volo, quia quanto amplius super hoc laboris assumeretur, tanto amplius amitteretur »<sup>35</sup>.

Indotto finalmente a piegarsi per l'intervento di Pietro il Venerabile e S. Bernardo, insiste in una lettera al primo sulla propria vocazione monastica e non pastorale:

Me accipite in servum, in amicum, in filium, et illi sanctae multitudini, cui, Deo auctore, praecestis, specialem et uterinum monachum, ne dicam episcopum, sempiterno foedere sociate<sup>36</sup>.

Quanto poi al giudizio delle persone che lo conoscevano, una lettera di Pietro il Venerabile a S. Bernardo che aveva espresso i suoi dubbi sull'attitudine del giovane all'episcopato, è particolarmente significativa e ci richiama al profilo satirico di Primate: « buen home » inoffensivo per il verseggiatore, che ci suggerisce di leggere tra le righe « ipocrita »; « buen home » per i due santi uomini, i quali vedono invece, a quanto pare, in questa sua qualità nativa il saldo fondamento morale di una intelligenza non vivace o comunque incolta:

Si vitae meritum queritur, magnum est. Quomodo enim non magnum est quum de tanto tantillum se fecerit, quum regii sanguinis, ut sic loquar, superbiam tam robustae humilitatis pede calcaverit... Quod si de scientia veluti minus talia experti diffiditis, potens est Deus qui ei iam dedit magna etiam praestare maiora<sup>37</sup>.

Mi sono dilungato con queste citazioni non solo per dimostrare lo stretto parallelismo fra il non nominato vescovo di Primate ed Enrico, ma per richiamare un altro fatto. L'episcopato di questo giovane è tenuto a battesimo da due delle più belle anime del monachesimo occidentale, e ci sono espressioni di Pietro il Venerabile le quali fanno pensare che il suo intervento non si ispirasse soltanto a considerazioni contingenti ma ad un giudizio negativo sul clero secolare, quindi al desiderio di contribuire al rinnovamento della Chiesa con una immissione di forze monastiche nelle cariche di maggior responsabilità. Valga d'esempio quanto scrive a S. Bernardo:

« Quod si Lingonensi ecclesiae multi saeculares clerici, quorum nec multa religio nec multa scientia eminebat, episcopali nomine non tantum patiente sed etiam laudante ecclesia olim principati sunt, quid indecens si religiosae ecclesiae religiosus, sapiens, litteratus monachus inde in pontificem Lingonensem electus est unde episcopales, archiepiscopales, patriarchales et ipsa omnium vertex ecclesiarum apostolica et Romana sedes, patres sibi assumere consuerunt? »<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> P. L., CLXXXVI, col. 1374.

<sup>36</sup> Ivi, CLXXXIX, col. 399 s. Caratteristica anche la dedica di una raccolta di miracoli di S. Bernardo: « Domino Heinrico vere regio pauperi » (M.G.H., SS., XXVI, p. 122).

<sup>37</sup> Gallia christiana, IX, col. 724.

<sup>38</sup> Cfr. P. L., CLXXXIX, col. 398 s.

La cosa è importante, perché in tal modo, mentre l'elezione di Odone III fu in tutto un fatto di ordinaria amministrazione, quella di Enrico fu, con ogni probabilità, presentata dai suoi avversari come un tentativo di sopraffazione da parte dell'elemento monastico favorito dalla supina acquiescenza e dalle rivalità del clero secolare, il che giustifica il tono eccezionalmente sostenuto con cui Primate inizia la sua requisitoria (v. 1 ss.)<sup>39</sup>:

Iniuriis contumeliisque concitatus  
iam diu concepi dolorem nimium.  
Nunc demum rumpere cogor silencium,  
cernens ecclesie triste supplicium  
et cleri dedecus atque flagicium.

Ma le coincidenze non si fermano qui. Il monaco-vescovo di Beauvais, passati i due primi anni, « secedit ad villas in locis abditis » (v. 46), per darsi agli stravizi: e questa sappiamo positivamente che fu una delle grosse accuse con cui i nemici di Enrico cercarono ben presto di metterlo in cattiva luce a Roma, provocando una lettera risentita del cardinale Ugo a S. Bernardo, per avvertirlo che il giovane si comportava in modo assolutamente indegno del suo grado, allontanandosi continuamente dalla sede e dalla stessa diocesi, donde l'opportunità di ricondurlo in convento<sup>40</sup>. E non basta: Primate accusa il suo anonimo protagonista (e sia pure elevandolo a simbolo di tutta una categoria di vescovi) di servirsi per le sue pratiche sodomitiche dei figli dei « milites », che egli dovrebbe invece « adober » (v. 49 ss.); orbene, i « milites » sono stati la croce di Enrico, e anch'essi, come e più della sua elezione, hanno costituito argomento di grande risonanza che mise in moto non solo Enrico ma il papa e lo stesso Luigi VII. La crisi era scoppiata tra l'inverno e la primavera del 1151 colla conseguente richiesta del giovane di essere dimesso ed il rifiuto di Eugenio III in data 8 marzo<sup>41</sup>; ed era poi continuata con vicende del resto non ben note. Motivo: la pretesa dei « milites » di continuare a percepire determinate rendite annuali in denaro sugli introiti della camera episcopale, rifiutate dal nuovo vescovo sorretto dallo stesso Eugenio III che, scrivendo all'arcivescovo di Rouen per interessarlo alla cosa, così si esprime:

« [Henricus], habito prudentum virorum et nostro consilio, eadem beneficia ipsis militibus denegavit, et ad opus ecclesiae suae retinuit; propter quod milites ipsi, prout ac-

<sup>39</sup> A titolo di curiosità, osservo che al « currentes queritis intra cenobium » del v. 7 fa riscontro l'« in eundo et redeundo » di Pietro il Venerabile nella lettera citata a S. Bernardo.

<sup>40</sup> *Gallia christiana*, IX, col. 727.

<sup>41</sup> *P. L.*, CLXXX, col. 1459 s.

cepimus, adversus praedictum fratrem nostrum vehementer commoti, memoratam Belvacensem ecclesiam vexare et persequi comminantur»<sup>42</sup>.

La nostra identificazione diventerà pressoché certa, se riusciremo a dimostrare che sotto il « concilium » del v. 101 si nasconde un concilio strettamente connesso con Sens avvenuto intorno al 1152. Infatti, nella poesia è detto (v. 43 s.): « Sed primis duobus annis preteritis, / iam ferus apparet et sevus subditis », che è certamente un richiamo indiretto al vescovo di Beauvais e ci riporta appunto all'anno indicato, risalendo l'elezione al 1149.

Primate dunque dice (v. 98 ss.), dopo aver specificato che il suo soggiorno senonense avvenne « entor l'Acensium » (v. 86):

« Archidiaconus cepit consilium;  
apela Iohannem consiliarium:  
mei convient al Primat a faire auxilium  
ker il despendra molt ad hoc concilium ».

Noi sappiamo che a Sens non ci fu nessun concilio che possa comunque rientrare nei termini cronologici a noi utili, dovendosi a priori escludere quello del 1140 contro Abelardo, non fosse altro perché avvenne quand'era vescovo di Beauvais Oddone II, il cui predecessore era stato canonico. Si impone quindi un altro dilemma: o supponiamo che « concilium » sia usato

<sup>42</sup> Cfr. *P. L.*, vol. cit., col. 1457 s. - Il verso che mi ha suggerito questo « excursus » rientra in un passo di cui il Meyer fornisce una interpretazione, a mio avviso, inaccettabile. I versi (49 ss.) sono i seguenti:

« Si poscat rabies lascivi capitis  
et presto sit puer, filius militis,  
que il deit adober pro suis meritis,  
qui virgam suscitet, mollibus digitis  
plus menu que moltun hurte des genitis ».

Il Meyer adotta per l'ultimo verso la spiegazione: « crebrius quam aries pulsat genitalibus » che mi riesce inspiegabile. Innanzitutto « moltun » (testo: « moltū ») = 'montone' è arbitrario, perché « plus menu » s'intende solo se seguito da « que moltum », nel senso di « piuttosto meno che molto », cioè con delicatezza; in secondo luogo, « des » è un errore manifesto dell'amanuense che deve correggersi in « det » che è ovviamente un congiuntivo consecutivo o finale (« qui » = « talis ut » o « ut »), per cui « hurte det » significherà « pulset », richiamandoci all'« et presto sit » da interpretarsi in senso esortativo e non ipotetico, come parrebbe a prima lettura ed è invece smentito dal successivo andamento sintattico della frase. Così interpretati, i versi, pur nella loro brutalità, hanno un più preciso contenuto satirico: il vescovo si ritira in campagna a gozzovigliare e se, oltre al ventre, vuol soddisfare anche i suoi appetiti lascivi, bisogna che si trovi su due piedi ad accontentarlo il figlio di un « miles » « que il deit adober », cioè che egli dovrebbe invece armare o genericamente aiutare. « Deit » è presente ma con valore di « devreit » e ritenuto, più che per esprimere una improbabile sfumatura concettuale, per ragioni metriche.

per ragioni di rima in luogo di « conventus » o simili, e allora dobbiamo dichiararci vinti in partenza, per non correre il rischio di impelagarci in una ridda di ipotesi, alle quali quasi tutti gli anni dal '52 in poi offrirebbero un pretesto; o accettiamo il vocabolo nel suo significato tecnico, e allora dovremo ricercare un concilio se non celebrato a Sens legato alla metropoli per evidenti rapporti personali o ragioni ecclesiastiche o politiche. Questa mi pare la sola via per la quale ci possiamo avviare con la coscienza tranquilla. Premettiamo ad ogni modo che, spostando il concilio fuori delle mura di Sens, l'espressione di Primate « ad hoc concilium » non importa né che esso si stesse svolgendo né che dovesse svolgersi né che si fosse già chiuso: essa è l'esatto equivalente del nostro « con questo benedetto concilio ». Il solo dato impegnativo è per noi l'Ascensione, intorno alla quale possiamo rotare su un diametro di quattro mesi, due post e due ante, grazie al « nec fui spacio duorum mensium » del v. 87. Perché la nostra tesi sia convalidata, occorrerà dunque che il concilio sia avvenuto tra la metà di marzo e la metà di luglio del 1152 e che il suo ordine del giorno e le persone intervenute costituiscano una ragion sufficiente per il passaggio ed il soggiorno di Primate a Sens.

Un concilio che risponda a tutte queste esigenze c'è: quello tenutosi il 21 marzo a Beaugency, località rientrante nella giurisdizione ecclesiastica di Ugo di Sens, anche se la presidenza possa essere toccata all'arcivescovo di Bordeaux nella sua qualità di legato, non certo di organizzatore e di mente direttiva. Chi fece tutto fu Ugo, e non fu poco, perché a Beaugency fu dichiarato nullo il matrimonio fra Luigi VII ed Eleonora d'Aquitania. La scelta del luogo e del metropolitano era stata, è pacifico, concordata dal re il quale, non altri certamente, volle che fosse Ugo a convocare lui e la moglie: « Proinde Hugo Senonensis archiepiscopus convocavit utrumque, regem videlicet Ludovicum et reginam Aleonoridem, ante presentiam suam apud Baugentiacum. Qui convenerunt ibidem precepto ipsius die veneris ante dominicam de ramis palmarum »<sup>43</sup>. Ugo iniziò in quell'occasione la sua carriera di personaggio di primo piano in tutti i maggiori eventi della corte e della chiesa francese, certo non solo grazie alla sua sede ma alla sua persona: da Beaugency in poi egli sarà, fra l'altro, sempre a fianco del re nelle sue sventure o venture coniugali, sciogliendolo da Eleonora prima, consacrando poi regine Costanza (1154) e Adele (1160)<sup>44</sup>. Chi si fosse come Primate per qualsivoglia motivo, che del resto preciseremo, interessato al concilio, poteva dunque benissimo essere a Sens « entor l'Acensium », ad aspettare Ugo, per

<sup>43</sup> Cfr. E. VACANDARD, *Le divorce de Louis le Jeune*, in *Revue des quest. hist.* XLVII (1890), 422.

<sup>44</sup> Cfr. *Gallia christiana*, XII, col. 47 ss.

esempio, che forse non aveva ancor fatto ritorno<sup>45</sup> o, perché no, per stare a vedere, da un ottimo punto d'osservazione, le conseguenze di quella tal sentenza di nullità che si preannunziavano clamorose. E questa ultima ipotesi appunto è confermata. Noi sappiamo che « circa Pentecosten, Henricus, dux Normannie, sive repentino sive praemeditato consilio, duxit Alienor quam paulo ante rex Ludovicus propter consanguinitatem dimiserat »<sup>46</sup>. Orbene, Primate incontra a Sens, strana combinazione invero, « sire Richarz quem misit Anglia » (v. 147). Mandato da chi? Probabilmente dal re. Il quale era Stefano di Blois, che un anno prima aveva perduto la Normandia proprio grazie all'imberbe Enrico, figlio della rivale Matilde e pretendente al trono, ed aveva perciò tutto l'interesse a seguirne le mosse « entor l'Acensium », quando ormai le trattative matrimoniali con Eleonora dovevano esser note e turbargli i sonni. Ma accanto a Riccardo figura, citato ad exemplum, anche un altro personaggio, Rinaldo, che identificherò, in via d'ipotesi con Rinaldo di Dassel. Il misterioso signore ci è presentato in questi termini (v. 86 ss.): « Je fui l'altrier a Sens entor l'Acensium / . . . Unques n'oi in mundo si buen hospicium. / Kis mun seignor Reinalt virum propicium ». Il punto dopo « hospicium » è del Meyer, il quale interpreta « kis » come perfetto di « querre » (« visitavi »). Ma è interpretazione fatta apposta per metterci fuori strada, inducendoci a supporre un « seignor » locale presso cui Primate si sarebbe recato, contro la lettera e lo spirito di tutto il passo. Se interpretiamo « kis » per « visitavi », l'elogio della ospitalità ricevuta che segue subito dopo (« Si vellem dicere dulce servitium ») dovrebbe infatti indirizzarsi allo stesso Rinaldo, mentre lo è invece in tutte lettere all'arcidiacono. A Sens evidentemente Rinaldo non c'è! E a voler persistere nella interpretazione del Meyer dovremmo espungere il v. 89. « Kis », oltreché perfetto di « querre », è contrazione di « ke is » che vale « que ce », « is » essendo una delle forme del dimostrativo « ist, est, es, is »<sup>47</sup>, e tutta la frase, trasportata di peso in latino viene a suonare così: « nunquam habui in mundo tam bonum hospicium quam hoc (o illud) mei domini Reinaldi »; non vedo infatti alcuna difficoltà a interpretare « mun seignor » come genitivo, anche se concorda con « virum propicium » richiesto dalla rima. Il pensiero di Primate diventa così perfettamente chiaro: non ebbi mai al mondo (sott.: salvo a Sens) una ospitalità buona come quella offertami dal mio signore ecc. Che se poi volessimo risolvere il « que » in « tranne » (non ebbi mai così buona ospitalità tranne presso ecc.), non ci mancherebbero neppure esempi

<sup>45</sup> « Molt m'a del suen doné » del v. 85 non si riferisce, a mio avviso, al vescovo ma all'arcidiacono e vuol essere il riconoscimento di una liberalità tanto più meritoria in quanto chi la faceva non si era arricchito con pratiche simoniache: cfr. v. 78 ss.

<sup>46</sup> Cfr. VACANDARD cit., p. 418 e n. 3.

<sup>47</sup> Cfr. GODEFROY, *Dictionnaire*, ad v. « ist ».

sebbene tardi (per quanto mi risulta) di « que » nel senso di « autre que »: « est-il peintre que la nature? »<sup>48</sup>.

Resta da vedere per quale motivo questo Rinaldo, protettore titolare di Primate nel 1152, possa o debba essere Rinaldo di Dassel. Ricordiamo: a Beaugency, il 21 marzo, cioè mezzo mese dopo l'assunzione al trono del Barbarossa, è annullato il matrimonio fra Luigi VII ed Eleonora per la consanguineità derivante dall'esser fratello e sorella il quadrisavolo e la quadrisavola degli sposi. Aggiungiamo che l'annullamento era alquanto compromettente per il papa, perché tre anni prima, nel 1149, a Tuscolo, Eugenio III aveva riconciliato i sovrani di ritorno dalla crociata, confermando il loro matrimonio a voce e per iscritto e vietandone l'invalidazione sotto qualsiasi pretesto<sup>49</sup>. Orbene, il Barbarossa sale sul trono col fermo proposito di far annullare il suo matrimonio con Adelaide di Vohburg con l'identico pretesto della consanguineità derivante, si noti, dall'esser fratello e sorella il trisavolo suo e la quadrisavola di Adelaide: dove si vede che Federico aveva saputo far convergere gli alberi genealogici in modo da riservarsi mezzo punto di vantaggio per sfruttare a colpo sicuro il precedente francese. Presa la sua decisione, egli approfitta della prima ambasceria che manda a Roma e di cui fa parte Rinaldo di Dassel, per avviare con Eugenio III le trattative che porteranno i loro frutti nella primavera dell'anno seguente con l'annullamento pronunziato a Costanza dai legati papali<sup>50</sup>. È improbabile che, in queste condizioni egli abbia avuto un suo osservatore presente a Beaugency, o almeno a Sens, nell'ipotesi che tra il febbraio ed il marzo egli fosse troppo occupato per spedirvelo in tempo per il primo giorno di primavera? Aggiungiamo: è improbabile che alla vigilia della Pentecoste egli avesse in Francia chi lo tenesse informato delle manovre normanno-aquitane? La risposta non può essere che negativa. Ma allora, ricordando che Rinaldo di Dassel sarà a Roma per le pratiche dell'annullamento, ricordando che Salimbene fa vivere Primate al suo servizio negli anni della sua maggior fortuna, è per lo meno ragionevole credere che a Sens Primate ci fosse proprio in quanto protetto del suo « seignor Reinalt », cioè di Rinaldo di Dassel stesso, e vi fosse stato inviato da solo o con altri per vedere, sentire e riferire senza dar troppo nell'occhio, come ad un par suo doveva riuscire abbastanza facile.

Il cerchio delle nostre deduzioni si è così definitivamente richiuso intorno all'Ascensione del 1152 con una linea abbastanza continua nonostante qualche incrinatura.

<sup>48</sup> Cfr. GODEFROY, *Dictionnaire*, ad v. « que ».

<sup>49</sup> VACANDARD cit., p. 414.

<sup>50</sup> Per le notizie sul Barbarossa mi basti qui rinviare a R. WAHL, *Barbarossa*, trad. G. AGOSTI, Torino, 1945, passim.

Ed eccoci finalmente all'età di Primate. Egli ringrazia l'arcidiacono perché si è dimostrato così generoso verso di lui « *annum iam agentem plus quam quinquagenum* » (v. 140). Se, sulla scorta di questo dato autobiografico, si è creduto, partendo dal 1144-45, di poterne fissare la nascita al 1093, noi potremo, partendo dal 1152, fissarla con uguale approssimazione al 1100, avvertendo però che qui Primate, come gli capita spesso, « posa » a vecchio e che il verso si giustificerebbe anche posticipandola di due anni, il che ci darebbe, nel 1152, un « *plus quam quinquagenarium* » di stretta misura. L'anno concorda assai bene anche con le esigenze interne del componimento XVIII che abbiamo più su esaminato e che ci imponevano, nel 1136, un Primate che avesse superato la trentina.

4. Il componimento IV (*Flare iube lentos . . .*)<sup>51</sup> è un breve propempticon rivolto ad un Imaro che sta per imbarcarsi. Il Meyer ha, credo, colpito nel segno, identificandolo col cardinale vescovo di Tuscolo elevato alla porpora nel 1142, dopo essere stato monaco a St. Martin des Champs e in seguito abate di Moustier-Neuf, e l'ipotesi mi par confermata da quei tali versi (« *Hoc vinum putre . . .* ») che, nel manoscritto visto dal Delisle, portano la soprascritta: « *Hugo Primas priori de Campis Sancti Martini* »<sup>52</sup>. Ma l'identificazione non basta: questo Imaro è quello stesso che nel 1159 si schierò a fianco di Federico Barbarossa e dell'antipapa Vittore IV, circostanza ben nota e ovviamente ricordata dal Meyer. Il fatto, in sé non rilevante, aggiunge un nuovo anello alla nostra catena di probabilità. È ormai chiaro infatti che l'impuntarsi a tener Primate lontano dalla corte imperiale si rivela sempre più per una « gageure », visto che tutte le volte che deve fare dei nomi ci richiama immancabilmente a quella corte.

5. Il componimento XXIII (*Dives eram . . .*)<sup>53</sup> ha dato luogo ad una macchinosa e un po' balzana interpretazione che risale in parte all'Hauréau<sup>54</sup>.

Questa volta Primate sembra veramente vecchio: « *modo curvat me senectus* » (v. 3), « *a deiectis sum deiectus / quibus rauce sonat pectus* » (v. 6 s.). Il contenuto è approssimativamente (cioè senza entrare nel merito dei passi controversi) il seguente: Primate, dopo aver sperimentato le ricchezze e gli onori (« *Dives eram et dilectus / inter pares preelectus* »), abbandona con la borsa piena (v. 24 s.) il ricco e onorato « coro » di certi

<sup>51</sup> Cfr. MEYER cit., p. 123 ss.

<sup>52</sup> L. DELISLE, *Notes sur quelques manuscrits de la bibliothèque de Tours*, in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, XXIX (1868), 607.

<sup>53</sup> MEYER cit., p. 158 ss.

<sup>54</sup> *Notices et extraits*, VI (1893), 132.

suoi confratelli (v. 39 ss.), per tentar la sorte in un ambiente tanto meno ricco presso un « capellanus-sacerdos-magister » (vv. 160, 139, 135), il quale lo accoglie e lo tratta bene finché ha denaro (v. 28 ss.), ma poi, prendendo a pretesto un fatto da nulla, lo caccia via in malo modo costringendolo a rivolgersi per soccorso ai confratelli di un tempo. Il fatto da nulla è l'intervento di Primate in difesa di un « frater » vecchio e zoppo buttato sul lastrico dal cappellano, vecchio del resto anche lui, per una semplice disobbedienza (v. 103 ss.). Come mai e perché Primate era venuto a finire presso un tipo così poco raccomandabile? Questo il problema. Il Meyer, accettando la tesi dell'Hauréau, pur escludendo che Primate si trovasse in quella « sacra edes » in veste di canonico, afferma che il cappellano, quando vide che il poeta non aveva più nulla lo persuase a lasciarsi ricoverare nella infermeria-ospizio quale « Krankenpfleger » (« habe ihn heredet im Krankenhause Dienst zu leisten »), in compagnia di quel miserabile zoppo di cui doveva poi assumere le difese con le conseguenze che abbiamo visto. L'interpretazione è già strana di per sé: un Primate nel pieno possesso delle sue capacità e, una volta tanto, con la borsa piena, non era tipo, nonostante la lamentata vecchiaia, da finire all'ospizio e sia pure con una lustra di autorità, e difatti è smentita dal testo. Il Meyer fonda la sua « infirmaria-hospitium » soprattutto sui vv. 50 ss.: «... vos linqvens preelegi / ut servirerem egro gregi, / vili malens veste tegi », ecc. Premesso che non c'è in tutto il componimento un solo accenno ad un locale in cui si possa comunque vedere un ospizio e che d'altronde tutti gli accenni alla miseria anche fisica non hanno alcun valore indicativo perché, in caso diverso, l'opera di Primate dovrebbe farci concludere che tutta la Francia era allora un ospizio di mendicità, osservo che « egro gregi » ha unicamente un valore morale e semmai economico e non ha nulla che vedere con le infermità del corpo. Infatti, il contrasto proposto da Primate si imposta su due precisi termini di confronto: il decoro ed il benessere del « chorus » che egli ha abbandonato e la mala compagnia che egli stesso si è volutamente scelta del cappellano, il quale lo passa tanto poco all'ospizio, che lo caccia di casa appena avverte il suono dell'ultima moneta (v. 24 ss.):

« Satis erat bonus ante  
 bursa mea sonum dante  
 et dicebat michi sancte:  
 frater multum diligam te.  
 Hoc deceptus blandimento,  
 ut emunctus sum argento,  
 cum dolore, cum tormento  
 sum deiectus in momento ».

Questo cappellano, oltre ad essere manesco, è un vizioso scialacquatore il quale spreca le rendite della chiesa con i suoi ganzi, i parenti ed i « cy-

tharedi» (v. 161 ss.): «egro gregi» quindi nel senso di compagnia ammorbata dal vizio e in continua crisi di denaro: tolta la carità, è il concetto stesso della pecora smarrita del Vangelo, come ci suggerisce una testimonianza non sospetta, l'*Apocalypsis Golie*, dove (str. 34) leggiamo:

« Non tantum cogitat ille de miseris,  
de claudis ovibus, egris vel teneris,  
quantum de compoto lactis et velleris:  
sic ovem perditam reportat humeris ».

Ma supponiamo pure che l'allusione si debba effettivamente riferire ad una compagnia d'infermi e non di preti equivoci: non tarderemo ad accorgerci che la via è senza uscita. Se si trattasse di malati sul serio a cui Primate fosse stato indotto dalle circostanze a prestare le sue cure, come potrebbe recitare il « mea culpa » per essersi abbassato a tanto? Come scriverebbe ad un « coro » di chierici:

« . . . Vos linquens preelegi  
ut servirem egro gregi . . .  
Aberravi sed, pro Deo,  
indulgete michi reo »?

L'ipotesi è evidentemente assurda, tanto più che Primate considerava così poco « rea » la difesa e la protezione dei deboli che, per soccorrere uno di quei supposti infermi, si tirerà addosso, se vogliamo credergli, una parte delle busse a lui destinate: « Fui comes provoluto . . . / et in luto pulsus rui » (v. 121 ss.).

Escluso l'ospizio e quindi riconosciuto nel « frater membris dissolutus » (v. 110) non un qualunque ricoverato ma un prete o un diacono o qual altro chierico si voglia alle dipendenze del cappellano, la questione che ci proponevamo più su si riaffaccia immutata: che cosa aveva ottenuto o sperava di ottenere Primate dal vecchio dissoluto e tirannico? Il paragone tra l'infausto presente e il bel passato di cui abbiamo citato il primo termine, si conclude così: « (Vili malens veste tegi) / quam servire summo regi / ubi lustra tot peregi » (v. 52 ss.). Nella terminologia del secolo XII, « summus rex » (in mancanza di riferimenti concreti quali si potrebbero avere nel caso, per esempio, di elogi rivolti a semplici re<sup>55</sup>) non può indicare che Dio o l'imperatore. Il primo è escluso a priori, perché la veste vile non poteva impedire né a Primate né ad altri di continuare a servirlo: la supposizione del Meyer (« konnte er doch auch seinen Unterricht nennen 'servire Deo' »<sup>56</sup>) non sposta i termini del problema, per il buon motivo che nulla sappiamo di un

<sup>55</sup> L'idea di un « re » presso cui Primate fosse stato a lungo è del resto scartata dall'assoluto silenzio delle fonti.

<sup>56</sup> MEYER cit., p. 166.

magistero di diversi lustri da parte di Primate, senza contare che un insegnamento non strettamente teologico difficilmente poteva essere definito ai suoi tempi servizio divino: per supporlo occorrerebbero esempi positivi che non mi risultano<sup>57</sup>. Non resta dunque che l'imperatore, al cui servizio si erano posti a diverso titolo e Ottone e Federico e Rinaldo e Imaro. L'interpretazione sarà confermata se dimostreremo che i rapporti di Primate col cappellano suggeriscono per lui una attività particolarmente atta a giustificare un soggiorno prolungato alla corte imperiale. Badiamo ad alcuni particolari: innanzitutto, il cappellano è « magister » (v. 135); intorno a lui c'è un certo numero di persone (v. 126 s.), fra cui diversi sacerdoti, come è suggerito dai vv. 147 s., dove « nec sacerdos » ha l'evidente significato di « né alcuno dei sacerdoti »; la cappella che gli è affidata ha notevoli redditi, se egli accoglie all'occasione, oltre ai parenti ed ai protetti, anche dei giullari (v. 161 ss.); il « frater » percosso è egli stesso un chierico (la « fraternità » ha in tutto il componimento un senso clericale e non genericamente cristiano); chierico e « magister » è Primate. Ci sono gli estremi chiarissimi per individuare la cancelleria di un grande signore laico od ecclesiastico. I cappellani-cancellieri del tempo di Primate figurano nei documenti così: « Datum Credulii per manum magistri Guillelmi capellani »<sup>58</sup>, e il « traditore » del nostro poeta era perfettamente attrezzato e qualificato per « dare » atti consimili e sottoscriverli allo stesso modo. Non basta; ricordiamo che Primate proveniva da Orléans, cioè da una delle più brillanti palestre dell'« ars dictandi »<sup>59</sup>, da cui uscivano dettatori fra i più ricercati d'Europa, donde la fortuna degli Orleanesi alla stessa cancelleria papale e la maligna insinuazione di Stefano di Tournai: « Solent plerique Aurelianenses aurei inter alienos esse qui nec argentei fuerant inter nos »<sup>60</sup>. Primate quindi, secondo ogni verosimiglianza, si rifugia presso l'anonimo cappellano francese (che fosse tale mi induce a crederlo il componimento XV, che deve risalire suppergiù agli stessi anni), per mettere a profitto la sua abilità di « scrittore ». Ma chi era Rinaldo di Dassel, il protettore certo dell'Archipoeta e « seignor » meno certo ma probabile di Primate, se non il capo della cancelleria imperiale, se non colui che faceva trascrivere la *Summa* di Bernardo Sylvestris, insieme alla quale si amavano raccogliere, si noti il particolare, le poesie dell'Archipoeta<sup>61</sup>? E se nessun argomento si oppone a intendere

<sup>57</sup> Aggiungo che il presunto magistero remense ed il più probabile insegnamento orleanese e parigino di Primate non si ricollegano in nessun modo con gli anni della sua avanzata maturità.

<sup>58</sup> In *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, XLIII, 1894, p. 5.

<sup>59</sup> Cfr. DE GHELLINCK, *L'essor* cit., II, 54 ss. e bibliografia ivi citata.

<sup>60</sup> *Hist. litt. de la France*, XV, 1820, p. 543.

<sup>61</sup> H. WADDELL, *The wandering scholars*, 5ª ed., Londra, 1930, p. 137. Cfr. MANITIUS, *Geschichte* cit., III, 207, 308.

« summus rex » per « imperator », non è confermata la possibilità che egli sia stato alla corte imperiale, anzi la quasi certezza che vi sia stato impiegato « in scribendis litteris »? Neppure il caso del « dictator » bello spirito e mala lingua spregiudicata è senza grossi esempi: basti ricordare il grande Boncompagno, accolto da Salimbene nella piacevole famiglia dei suoi « trufatores ».

Il componimento XXIII, in base a questo complesso di concordanti suggestioni, deve quindi interpretarsi a questo modo: Ormai vecchio e curvato dagli anni, cioè per lo meno non troppo lontano dalla settantina (oltre il 1165, secondo la nostra cronologia), dopo aver prestato servizio per almeno tre lustri (« lustra tot peregi ») nella cancelleria del Barbarossa alle dirette dipendenze del suo « seignor Reinalt » (e siamo così riportati pari pari ai quindici-vent'anni circa che seguono al 1150), ed aver raccolto un piccolo gruzzolo, Primate se ne torna in Francia, cerca una nuova sistemazione analoga anche se tanto meno onorifica della prima, presso un qualunque grosso ufficio di cancelleria francese, e, per esservi assunto in via definitiva, fa del suo meglio, allargando i cordoni della borsa, per guadagnarsi la protezione del cappellano che si disfa invece brutalmente di lui. Pentito ormai della sua fuga, sotto il morso dell'indigenza, Primate si rivolge ai suoi colleghi d'oltre Reno, per tentare un accomodamento e provocare un richiamo o, perché no, la restituzione di quelle rendite di cui la sua decisione avventata gli aveva procurato la perdita. Per dir tutto in una parola: Primate vuol tornare alla corte del Barbarossa e riavere quel canonicato di Colonia di cui ci informa Salimbene, dopo aver piantato in malo modo l'uno e l'altro. L'allusione ad un canonicato perduto è trasparente in questi versi: « Meus ager, meus fundus, / domus mea totus mundus »: avevo un campo ed una casa, ora il mio campo e la mia casa sono il mondo (v. 71 s.).

6. Il nostro lungo pellegrinaggio sulle tracce del Primate ufficialmente riconosciuto si potrebbero a questo punto concludere se, sulla soglia della biografia dell'Archipoeta, non ci si affacciasse un problema preliminare, di cui importa proporre subito una soluzione. L'Archipoeta è chiamato sì dagli altri Primate, ma egli stesso non lo fa, mentre sappiamo che questo è appunto un vezzo dell'Orleanese. Di qui la necessità di spiegarci questo « cognomen » per sorprendere nella sua origine il motivo eventuale per cui, in determinate circostanze, chi ne era investito dovesse ritenere opportuno non farne pompa. La tesi che « Primas » valesse al principio del secolo XII (il poeta si chiama Primate già nel 1136, comp. XVIII) « caput scholae » non è confermata da alcun documento<sup>62</sup>; nel caso specifico poi va esclusa, perché non si vede

<sup>62</sup> L'esempio addotto dal DUCANGE, *Glossarium*, ad v., è del sec. XV ex.

come un poeta di buon gusto avrebbe amato fregiarsene con tanta insistenza: « io il caposcuola »! D'altra parte, non c'è alcuna ragione per revocare in dubbio la testimonianza di Riccardo di Poitiers: « Hugo nomine a conscolasticis Primas cognominatus ». Niente « primazia » di scuola dunque, ma soprannome, dato l'ambiente, evidentemente scherzoso. Assumiamo dunque la parola nel senso che dobbiamo ritenere più ovvio nella Francia del secolo XII, quando si parlava correntemente di « archiepiscopus et primas Lugdunensis » e si potevan tessere elenchi di questo genere: « Arelatensis . . . archiepiscopus et alii omnes archiepiscopi, episcopi, primates et nobiles »<sup>63</sup>: nel senso cioè di vescovo fruente di determinati privilegi rispetto ai confratelli meno anziani<sup>64</sup>. Questa tesi è suffragata da un particolare che esclude anche l'ipotesi che si tratti di un titolo onorifico generico. Come il Primate di Lione è chiamato « primas Lugdunensis », così è tendenza delle fonti chiamare il nostro « primate » « Primas Aurelianensis », e in alcuni casi la formula s'intende solo se allusiva ad una burlesca « primazia » ecclesiastica. Nella *Bybllionomia* di Riccardo di Fournival, cancelliere della chiesa di Amiens, composta verso la metà del secolo XIII e contenente il catalogo della sua biblioteca, al n. 110 leggiamo: « Phrigii Daretis Yliados historia prosaice deinde metrica. Item Meonii Homeri libellus Yliados, et versus Primatis Aurelianensis de eodem »<sup>65</sup>. Per analogia, ci aspetteremmo « Aurelianensis Primatis »: l'inversione significa evidentemente che Riccardo intende dire « il primate d'Orléans » e non « l'orleanese Primate ». La stessa impressione ci lascia « La bataille des VII ars » di Henri d'Andeli, dove figurano « le primat d'Orliens et Ovide »<sup>66</sup>, espressione che concorda esattamente col « De Hugone lo primat Aurelianensi » di Riccardo di Poitiers. Sono, come si vede, tre testimonianze distinte e tutte tre francesi (la cosa ha la sua importanza), che concordano nel fare di « Primate » l'insegna di un grado e di Orléans il titolo di una circoscrizione, diciamo così, giurisdizionale. E la testimonianza di Riccardo ha in questo caso un valore particolare perché, come abbiamo visto, ci riporta ad una fonte d'informazione certo anteriore al 1150. Aggiungo un ultimo rilievo: nella tradizione goliardica, « primate » è assunto, accanto a « episcopus » « presul » ecc., come grado ecclesiastico satirico-faceto. Ricordo l'inizio della « bolla » del 1209: « In nomine summe et individue vanitatis, Surianus diutina fatuorum favente demencia per Austriam, Stiriam, Bawariam et Moraviam presul et archiprimas vagorum scolarium . . . »<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> OTTONIS ET RAHEVINI *Gesta* cit., III, 12.

<sup>64</sup> Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, ad v.

<sup>65</sup> In L. DELISLE, *Le cabinet des mss. de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris, 1874, p. 531.

<sup>66</sup> In *Oeuvres de RUTEBEUF*, ed. JUBINAL, III, 2<sup>a</sup> ed., Parigi, 1875, p. 342, v. 320.

<sup>67</sup> WADDELL cit., p. 239.

Resta da vedere come ai « conscholastici » potesse venire l'idea balzana di promuovere il collega a « primate d'Orléans ». L'appellativo figura già, come abbiamo detto, nel componimento XVIII che è del 1136 e, trattandosi di poesia volutamente seria, è probabile che la « promozione » non fosse recentissima. Siamo ad ogni modo riportati alla giovinezza dell'improvvisatore e alle sue mascherate « in similitudine fossoris », per richiamare un episodio ricordato dal Delisle<sup>68</sup>, che non saprei situare se non negli anni giovanili o nella prima maturità del poeta e che ci istruisce una volta di più, per quanto sia un portar vasi a Samo, sulle tendenze dell'uomo e dell'ambiente. Orbene, nel 1132 la chiesa di Orléans è a soqquadro e la natura degli avvenimenti fa supporre che lo fosse da tempo. La prima vittima è un maestro Guglielmo e Arcimbaldo subdecano di S. Croce il quale, in quell'anno appunto, scrive all'arcivescovo di Sens una lettera che è una eloquente testimonianza:

Damna vero et dedecus quae eiusdem ecclesiae clerici et eorum familiae nobis intulerunt, et quam male adversum nos se habuerunt, vestrae dilectioni graviter conquerendo vobis curavimus manifestare. Idem autem Ioannes archidiaconus et Bartholomaeus capicerius et Zacharias et Paganus archidiaconus et Iacobus S. Aniani subdecanus, et eorum familiae tam clerici quam laici, violenta fraude et consilio Algrini, vineas nostras et clericorum qui nobiscum sunt et virgulta extirpaverunt, domos et graneas et torcularia combusserunt, praedas nostras rapuerunt, servientes nostros de civitate expulerunt et honoribus nostris . . . nos exspoliaverunt . . .<sup>69</sup>.

Innocenzo II è costretto a intervenire il 5 novembre<sup>70</sup>. Assassinato Arcimbaldo, corrono provvedimenti grossi, tra cui l'interdetto sulla chiesa di Orléans<sup>71</sup>. Ma i mali non cessano, anzi peggiorano. Morto il vescovo Giovanni nel 1133, la sede resta vacante quattro anni perché, l'anno seguente, il nuovo eletto Ugo è assassinato prima di averla raggiunta. La cosa ha assunto un aspetto così grave che, nel 1135-36, S. Bernardo interviene personalmente presso il papa<sup>72</sup>:

Usquequo misera illa Aurelianensis ecclesia incassum viscera pulsat patris orphanorum et iudicis viduarum? Quippe iacet iam olim in pulvere virgo nobilis Israel, non solum viduata viro sed et charis orbata pignoribus. Proh dolor! Non est qui sublevet eam. Quousque et filios non dimittitis cum matre misera clamantes post vos? Illos, dico, qui, amissis rebus et domibus, capitibus suis refugium solum invenere diffugium. Quid tardat intrepida manus, nullis hactenus vel negata oppressis, vel remissa praesumptoribus? Quid tardat, inquam, afflictos eripere de manu fortium et reddere retributionem superbis?

<sup>68</sup> Cfr. DELISLE, *Notes cit.*, p. 607.

<sup>69</sup> *Recueil des historiens des Gaules*, XV, 378 s.

<sup>70</sup> *P. L.*, CLXXIX, col. 165.

<sup>71</sup> *Ivi*, col. 193 s.

<sup>72</sup> *Ivi*, CLXXXII, col. 314.

Ai nostri fini immediati potremmo fermarci qui, ma non sarà inutile aggiungere che la pecora matta è incorreggibile. E anche il nuovo vescovo, Elia, ha la vita amareggiata dai suoi chierici e, accusato a Lucio II, deve dimettersi nonostante l'intervento del re e dell'immane anima buona di Pietro il Venerabile, preoccupato anche lui della cronica irrequietezza orleanese<sup>73</sup>. Che in queste circostanze che a noi, come ai benpensanti del tempo, appaiono tragiche, potesse venire in mente agli allegri compari di Ugo di promuoverlo a super-vescovo della città, nulla, come si vede, di strano: si era in piena babilonia e alle preoccupazioni dei santi non potevano non rispondere gli scherzi dei « trufatores ».

Lo pseudonimo « Primate » risalirebbe dunque al 1132-33; ma siccome non è esclusa la possibilità che sia anteriore né che Ugo lo usasse già, per esempio, scrivendo facetamente a Ildeberto di Lavardin<sup>74</sup>, occorre avanzare anche un'altra spiegazione. Chi era quel vescovo Giovanni alla cui morte, e prima ancora, erano successi tanti guai? Era un personaggio assai noto negli ambienti dei chierici buontemponi: il simbolo vivente nientemeno che della sodomia, oggetto nella sua gioventù di ritmi faceti che sull'onda del canto avevano varcato le mura d'Orléans, rendendo popolare l'amasio dell'arcivescovo di Tours sotto il nome di Flora. Eletto vescovo nel dicembre del 1096, per l'intervento del re in persona, Ivo di Chartres aveva fatto di tutto perché non fosse consacrato, scrivendo fra l'altro a Urbano II:

Cuius dotes ut vobis breviter amplectar, persona est ignominiosa et de inhonesta familiaritate Turonensis archiepiscopi et fratris eius defuncti multorumque aliorum inhoneste viventium, per urbes Franciae turpissime diffamata. Quidam enim concubii sui appellantes eum Floram, multas rithmicas cantilenas de eo composuerunt, quae a foedis adolescentibus, sicut nostis miseriam terrae illius, per urbes Franciae in plateis et compitis cantantur, quas et ipse cantitare et coram se cantitari non erubuit<sup>75</sup>.

Consacrato nonostante ciò, aveva riscattato, a quanto pare, i suoi trascorsi con una condotta corretta e i buoni gli avevano perdonato: avevano fatto altrettanto i maligni ed i perdigiorno in cerca di argomenti piccanti? È difficile crederlo: il vizio era classico e troppo gustosa la sua incarnazione vescovile, per di più consacrata nel verso e nella musica, perché si potesse dimenticare il giovinetto eletto vescovo « in Natale Innocentium » e non si cercasse ogni occasione per interpretare con quella chiave le azioni dell'uomo maturo. Far risalire alla suggestione di questi fatti e dei loro strascichi letterari l'elevazione alla sovrintendenza primaziale sui vescovi che Giovanni

<sup>73</sup> P. L., CLXXXIX, coll. 79 s., 353.

<sup>74</sup> Cfr. A. WILMART, *Les épigrammes liées d'Hugues Primat et d'Hildebert*, in *Revue béd.*, XLVII (1935), 175 ss.

<sup>75</sup> P. L., CLXII, col. 86 s.

simboleggiava di un donnaioolo non sordo, come sappiamo, ad altri amori, non sembra audacia eccessiva.

Le due spiegazioni che bastano l'una e l'altra a spiegare da sole l'allusione clericale del « cognomen » suggeritaci dalle fonti, assumono ovviamente un valore di prova tanto più consistente se le abbiniamo, il che sarà sempre possibile finché non sarà dimostrato che l'incarnazione di Ugo in Primate è anteriore al 1132. Se fosse dimostrata questa maggiore anzianità, bisognerebbe forse accontentarsi della seconda, a meno che le difficoltà interne della chiesa d'Orléans fossero assai più antiche di quanto a me presentemente non risulti.

Accettato il nome, Primate non aveva alcun interesse a richiamarne l'origine, mentre lo aveva invece a mantenerlo come pseudomino d'arte per il burlesco contrasto che esso comunque faceva col suo volto « deformis » e col vestito spesso malandato. Ma l'origine restava, lo sapeva lui e lo sapevano gli altri, come abbiamo dimostrato, e per poco che lo si conoscesse, « Primat » diveniva « le primat d'Orliens ». Tra il 1160 e il 1165 circa c'era dunque per caso alla corte del Barbarossa o tra le persone che per un motivo o l'altro egli aveva interesse a non urtare, qualcuno a cui quel titolo dovesse riuscire ostico o che potesse avvertire in esso allusioni non benevole alla sua persona? C'era: il vescovo d'Orléans in persona, una delle pedine più in vista nel gioco del Barbarossa in Francia contro Alessandro III: il vescovo Manasse. Nel 1160 egli aveva preso posizione così netta, che i suoi canonici se ne lamentavano col papa <sup>76</sup> in questi termini:

Odit personam vestram, causae vestrae insultat, legatos vestros persequitur, super fideles vestros frendet dentibus et tabescit: minis, damnis, iniuriis, quos potest afficit per se, quos non potest, pretio conducta potestate, ducit in exterminium; et in omnibus his non est aversus furor eius, sed adhuc manus eius extenta; nec suum credit ad victoriam pervenisse iudicium nisi una patrem cum filiis complicit ruina... Omnia disponit ad libitum, et si quos patitur suae voluntatis adversarios, indignatur et maledicit quam male, licere sibi existimans quidquid libet, nec officium pontificis exercens sed tyranni. Distribuit honores immeritis, ab ecclesia removet innocentes. Praebendas dimidiat contra morem... Iam... per eum et propter eum famosa illa nobilis Aurelianensis ecclesia, honestatis sedes, scientiae domicilium, iustitiae locus, atrium disciplinae, facta est spelunca latronum.

Aggiungiamo che Manasse collaborò attivamente agli intrighi che avrebbero dovuto sfociare nel concilio di Dijon, con cui il Barbarossa si proponeva di schiacciare il suo avversario <sup>77</sup>. Nella persona di Manasse convergono dunque due ordini di motivi tali, da indurre Ugo a non presentarsi a corte come « le primat d'Orliens »: 1°, era un partigiano del suo signore; 2°, doveva rispondere di fronte all'opinione pubblica di una situazione torbida creatasi ad

<sup>76</sup> *Recueil des historiens des Gaules*, XV, 765 s.

<sup>77</sup> Ivi, p. 765 n.

Orléans, certo anche per colpa sua, e che non occorre aver troppo buona memoria per paragonare, invertite le parti, a quella di trent'anni prima. Queste considerazioni, con molta verosimiglianza, restano valide fino alla morte dell'antipapa Vittore (1164), che coincide con una netta ripresa di Alessandro III, e sono forse suffragate da due argomenti più generali. Manasse continuava ad essere persona di fiducia di Ludovico VII, fratello di quell' Enrico di Beauvais che il nostro Ugo aveva duramente colpito nel 1152 e che nel 1162 era divenuto arcivescovo di Reims. Finché il Barbarossa nutriva speranza di staccare la Francia dall'obbedienza di Alessandro, sarebbe stato di pessimo gusto fregiarsi, in componimenti indirizzati personalmente al suo arcicancelliere o a lui stesso, di un nome troppo ricco di allusioni tutte più o meno atte a ferire gli ambienti di una corte, che negli avvenimenti di Orléans aveva o aveva avuto la sua parte di responsabilità fin dal tempo del vescovo Giovanni.

Se dunque l'Archipoeta non chiama se stesso Primate, lasciando il compito della identificazione ai suoi biografi, non significa che non sia la stessa persona, ma soltanto che aveva ottimi motivi per non farlo.

7. Le poesie dell'Archipoeta oggi riconosciute concordemente come autentiche sono dieci<sup>78</sup>: in nessuna di esse il verseggiatore si chiama Archipoeta, se mai Giona (VIII/II). L'appellativo deriva dal ms. Gotting. Philol. 170, dove figura in testa a tutti i componimenti tranne il primo. Quindi non è neppure certo che l'anonimo lo abbia mai fatto suo: era un titolo ovvio di cui gli si poteva far dono da vivo come da morto. Poeta dell'arcicancelliere, chiamarlo « archipoeta » non era neanche una trovata peregrina, quando il prefisso imperversava dall'« archiepiscopus » all'« archilevita », dall'« archicancellarius » all'« archidiaconus ». Non peregrino, non animato da alcuna allusione faceta, con un tono di innocua presunzione, il poeta non poteva adottarlo e non lo adottò, pago di restare per sé e per gli altri quello che era sempre stato o Ugo o Primate o che altro sia. « Archipoeta » non è quindi neppure uno pseudonimo, è un qualunque titolo d'onore foggiato dagli amici o fors'anche da un copista, quando non sia un consapevole travestimento letterario di « Primas » operato da chi, ignorando l'origine del « cognomen », si preoccupasse di scartarne il suono insolito mantenendone l'idea di superiorità, di « inter pares preelectus ».

Quanto alla cronologia, senza tener conto delle discussioni di dettaglio che sono molte, i termini estremi della raccolta si possono fissare al 1159, elezione di Rinaldo di Dassel a vescovo di Colonia, e al 1167, data della sua morte.

<sup>78</sup> Seguo l'edizione del Manitius cit.

Intorno alla biografia dell'Archipoeta si sono cimentati in questi ultimi decenni i più bei nomi dell'erudizione tedesca contemporanea<sup>79</sup>. A noi importano delle molte questioni da essi dibattute, due sole: di che paese fosse l'Archipoeta, quale la sua età nel lasso di tempo accennato. Si è discusso soprattutto sulla prima. Punto di partenza il v. 13 s. del componimento I (III): « Pauperie plenos solita pietate fove nos, / et transmontanos, vir transmontane, iuva nos ». Il « vir transmontanus » è Rinaldo di Dassel, cioè un tedesco: si tratta di stabilire se tedesco fosse anche il poeta. Un lettore non prevenuto, posto di fronte a questi versi, può rispondere in due modi: « era tedesco », se bada alla lettera; « non lo era », se si ricorda che lo scrivente è persona di spirito arguto; infatti è ben banale dire: ' tu sei tedesco, dunque aiuta noi che siamo tedeschi '; meno banale: ' tu sei transmontano, dunque aiuta noi transmontani come te, anche se siamo francesi '. I critici non si sono fermati a queste impressioni, ed il Meyer-Benfey, esaminando da vicino la lingua dello scrittore, ha creduto di dover affermare che era un « romanzo » di Francia; altri, meno ottimisti sulla validità degli argomenti linguistici, lo hanno ritenuto un tedesco di confine (Schumann) o un tedesco « tout court » (Langosch)<sup>80</sup>. Ciò che colpisce in questa discussione è che uno studioso, a cui il problema della identificazione Primate-Archipoeta era affatto estraneo, abbia creduto di dover avvertire nel protetto di Rinaldo elementi marginali non tedeschi, ma « romanzi » d'oltr'Alpe. Confesso che neppur io credo molto salde le basi del suo argomentare, anche per una considerazione non strettamente filologica: troppi tedeschi studiavano a Parigi perché, sulla fede delle incrinature romanze del suo latino, possiamo negare la nazionalità germanica all'Archipoeta. La tesi del Meyer-Benfey serba però un valore indiretto notevole per il nostro problema. Ammesso, con lo Schumann, che le singolarità linguistiche da lui richiamate non sono di per sé conclusive, resta un fatto essenziale: tali forme, se non specificamente francesi, si adattano assai bene ad un francese che scrivesse in latino (« quod » consecutivo, « h » non aspirato, « villa » nel senso di ' città ', « gerra » per « bellum »): per controbatterle, non basta negarle; occorre contrapporre ad esse altrettante singolarità germaniche, senza le quali siamo al punto di partenza. E cioè al ricordato « transmontanus » che, nonostante la buona volontà e l'erudizione del Langosch, è inconcludente quanto l'aspirazione o meno dell'« h »: francese o non francese, l'Archipoeta era in ogni caso tedesco per il suo canonicato di Colonia, se vogliamo credere a Salimbene, e per i suoi stretti rap-

<sup>79</sup> Rimando per brevità a due soli lavori, in cui si troverà quanto occorre: O. SCHUMANN, *Die Heimat des Archipoeta*, in *Zeitsch. f. Roman. Philol.*, LVI (1936), 211 ss.; K. LANGOSCH, *Studien zum Archipoeta*, in *D. Archiv*, V (1942), 387 ss.

<sup>80</sup> L'idea che fosse un italiano sostenuta dal Von den Steinen mi pare uno scherzo erudito.

porti con quella città, se vogliamo credere soltanto al componimento IX (V). Ma si può anche essere tedeschi d'elezione, e per quale motivo non dovrebbe considerarsi tale un francese che per più lustri fosse stato al servizio dell'imperatore?

All'identificazione del francese col « transmontanus » i dati acquisiti sulla patria del secondo non oppongono quindi nessun elemento a cui si possa attribuire un minimo di consistenza.

Veniamo quindi all'età dell'Archipoeta tra il 1159 ed il 1167: ultimo problema che ci tocca affrontare e grosso di conseguenze perché, se le sue poesie ci presentassero un uomo fra i trenta ed i quarant'anni, tutto il nostro edificio crollerebbe. E par di fatto crollare appena apriamo la *Confessio* (III), dove leggiamo: « Via lata gradior more iuventutis » (str. 5/1), « Iuvenes non possumus legem sequi duram » (str. 7/3). Giovane dunque l'Archipoeta; quindi, secondo la terminologia del tempo, sui quarant'anni al più, il che ci riporta appunto a fissarne la nascita verso il 1130, se assumiamo come termine post quem della *Confessio* il 1159, strettamente richiesto dall'« electe Colonie » della str. 24/1. Un « iuvenis » tutto fuoco nel 1159 non può essere, pare, quel Primate che nel 1152 dichiarava di essere immune da tentazioni sodomitiche per aver oltrepassato la cinquantina. Il guaio è che la fisiologia sessuale dei « goliardi » è una strana cosa, e invecchiano e ringiovaniscono a volontà, non secondo le condizioni del corpo ma dell'estro; difatti l'Archipoeta, nel componimento VIII (II) scrive (v. 86 ss.):

« Pacis auctor, ultor litis,  
esto vati tuo mitis  
neque credas imperitis!  
Genitivis iam sopitis,  
sanctior sum heremitis ».

Dunque i maligni che stanno alle apparenze fanno di lui un impenitente donnaiolo, ma purtroppo non è che maldicenza: la virilità è tramontata! Non so a che età i poeti confessino oggi queste disavventure: è certo che per un « trutannus » per il quale l'amore, come i dadi ed il vino, era un articolo professionale, non avrebbe dovuto farlo prima della sessantina. Chi ci dirà dunque la verità, il poeta della *Confessio* o quello di *Fama dante tuba . . . ?* Se la ragione avesse in questi casi diritto d'intervenire, risponderemmo che a dire la verità è il secondo, perché è assai più facile immaginare un poeta libertino vecchio giustificante le sue scappate con la prepotenza della carne sempre giovane, che non un libertino giovane pretestante la propria impotenza fisica per sottrarsi all'accusa di libertinaggio. Ma forse possiamo anche credere che ci dicano la verità entrambi e che i quattro anni trascorsi tra il 1160 (anno a cui potrebbe risalire la *Confessio*) e il 1164 (anno accertato per il componimento VIII) siano stati sufficienti a far cambiare opinione al poeta

sul proprio stato fisico. Ad ogni modo, un fatto resta: nel 1164 l'Archipoeta non è giovane, ma vecchio anche se sempre abbastanza vegeto per far parlare i maldicenti e procurar fastidi veri o finti al suo protettore. Il che vuol dire, o mi sbaglio di grosso, che è nato non nel 1130, ma al principio del secolo: come Primate!

Era proprio questo il nodo finale che mancava alla trama delle nostre coincidenze: coetanei, Primate e l'Archipoeta non possono essere che una persona sola.

8. Conchiusa la ricerca filologica, resterebbe da confermarne i risultati con un ravvicinamento dei mondi spirituali dei due poeti: sono identificabili come le persone fisiche dei loro terreni portatori? Ma il propormi e rispondere a questa domanda sarebbe qui opera supererogatoria, perché nessuno ha mai dimostrato che quei mondi fossero diversi, e Primate e l'Archipoeta sono passati nei manuali di letteratura mediolatina come un inconsistente doppione: nessuno ha mai saputo distinguerli l'uno dall'altro se non con giudizi banali che sono la più bella riprova della identità. Del resto, i raccostamenti che potrei suggerire aggiungerebbero poco a quanto precede. L'affinità degli argomenti trattati, il tipo di poesia, il pubblico simile a cui l'uno e l'altro si rivolgono, li renderebbero in ogni caso controvertibili, tanto più che i termini di raffronto sarebbero sempre eterogenei, nulla essendoci giunto sotto il nome di Primate, e a buona ragione, che si possa far risalire agli anni in cui l'Archipoeta verseggiava.

Vediamo dunque di prender terra e di raccogliere le vele.

La nostra ricerca non ha fornito nessuna prova oggettiva che Primate e l'Archipoeta siano due incarnazioni letterarie distinte nel tempo di una persona sola; Ugo d'Orléans, ci ha condotto tuttavia, attraverso ad una serie di ipotesi dettate dal testo poetico e dai documenti coevi, ad isolare dal mondo il « trutannus » imperiale tra le convergenti linee della biografia di Primate. Partiti dalla identità proposta da Salimbene, senza tuttavia accettarla, abbiamo via via scoperto positive relazioni tra l'Orleanese ed il mondo tedesco; ci siamo poi imbattuti in passi chiari solo a patto di estendere il senso e la portata di quelle relazioni, il che ci ha condotto ad ammettere che Primate abbia prestato servizio alla cancelleria imperiale, abbandonandola poi verosimilmente in coincidenza con le difficoltà culminate nella disfatta del 1167 e nella morte di Rinaldo di Dassel. In tali condizioni l'Archipoeta, sul vascello alla deriva di quei suoi poveri cinque anni di vita cosciente, ci è parso soffocato sotto lo sfrecciare degli elementi germanici nella biografia di Primate e, quando ci siamo accertati che aveva la stessa età, ci è parso che tutta la sua biografia si sfasciasse confondendosi con quella del francese.

L'impressione è giusta? Non lo so: quello che mi par certo è che, da un punto di vista filologico, solo l'identità può essere, oggi, sostenuta con qualche probabilità di colpire il segno. La nostra ricerca si è in tal modo conclusa dando ragione alla notizia di Salimbene da cui aveva preso le mosse, e la sua forza dimostrativa sta appunto in questo ritorno, perché il conciliare la tradizione biografica con i dati testuali rappresenta pur sempre per il critico la miglior garanzia di non essersi smarrito tra i rovi fioriti delle induzioni arbitrarie.

Restituita la fiducia che merita al profilo di Salimbene, è ovvio che tutta la biografia di Ugo d'Orléans va ripresa in esame e veduta sott'altra luce. La matassa ingarbugliata delle attribuzioni ricorrenti nella tradizione manoscritta, non potrà più esser sciolta su uno schermo snodantesi in Francia per settant'anni circa dal 1093 al 1160, ma su uno geograficamente e cronologicamente più ampio, estendentesi alla Germania e all'Italia tra il 1100 ed il 1181-85. Su tale nuovo schema il problema di Golia potrà essere avviato alla sua soluzione? Ad altri o a me stesso il compito di rispondere un giorno a questa domanda: la risposta conterrà molto probabilmente la definitiva conferma o la condanna dei risultati e del metodo che ho seguito in questo mio greve argomentare.

GUSTAVO VINAY